

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XIII

NUMERO 10

OTTOBRE 2020

Sommario:

Frank Horvat – Parigi anni '50.....	pag. 2
Man Ray fotografo di moda: una nuova mostra	pag. 3
Massimiliano Vitali. Costellazioni umane	pag. 7
Matt Black "American Geography".....	pag. 9
Capa in color	pag.11
Stefano Iannuso – Nudo armato	pag.14
Paolo Pellegrin. Un'antologia.....	pag.15
"Butturini razzista? Pensieri su un'occasione perduta.....	pag.17
L'autunno in mostra di Fotografia Europea: 4 nuove esposizioni a R.Emilia	pag.24
Inhabited Deserts: a Todi il viaggio fotografico di John Pepper.....	pag.26
Eileen Quinlan Down Dog	pag.27
Alvise Crovato. Al cuore di una fede. Il monastero egiziano copto di Lacchiorella	pag.29
LIMINAL – Ritratti sulla soglia di Francesca Cesari.....	pag.30
Essere un fotografo di strada: intervista a Eolo Perfido	pag.32
Camillo Ripaldi e la sua Deep Trance.....	pag.36
David Bate – La fotografia d'arte.....	pag.37
Questa Non È Una Fotografia Di Moda. Alessandra Sanguinetti	pag.38
Lunario: Guido Guidi in mostra a Rubiera.....	pag.40
Mario Lisi – Less in more	pag.42
Fondazione Bisazza: vent'anni di fotografia di moda attraverso lo sguardo di	pag.44
Erwin Olaf. Alla galleria Peci di Brescia la mostra del grande fotografo.....	pag.45
"El baño de Frida"» uno storytelling da una stanza da bagno	pag.47
MAST BOLOGNA – Mostra Photography Grant of Industries and Work '20	pag.48
Daria Martinoni – Moments in Time	pag.51
Pepi Merisio, fotografo della lentezza che riesce a catturare l'essenziale.....	pag.52
Morto Frank Horvat. Il mondo della fotografia piange un grande della moda e del... ..	pag.54
Olmo Amato – la luna e il bambù	pag.55
Crazy World: l'Amsterdam degli anni '50 nelle foto di Ed van der Elsken.....	pag.57
Erierto Guidi – Sconfinamenti fotografici	pag.59
George Georgiou – Americans parade	pag.60
Gino Santini, fotografie 1937 - 1970	pag.62

Frank Horvat - Parigi anni '50

di Michael Houlette da maisondoisneau.agglo-valdebievre.fr (trad. Gustavo Millozzi)



©Frank Horvat, Gare Saint-Lazare, Paris, 1959

All'inizio degli anni '50, Frank Horvat era un giovane fotografo che si muoveva nei vari ambiti della professione. Sia come reporter, illustratore e ben presto conosciuto come fotografo di moda, rifiutò da quel momento di scegliere, di limitarsi a una specialità o di rinchiudersi in un genere. Ed è così, con un certo gusto per l'esperienza e un'acuta curiosità, che si aggira per Parigi, la città dove ha scelto di stabilirsi.

Questa mostra presenta così due serie prodotte nello stesso decennio con la capitale come sfondo o soggetto e che rivelano l'ampia tavolozza espressiva padroneggiata dal fotografo fin dai suoi inizi.

La prima serie di immagini, che può esser paragonata a una forma documentaristica, mostra una Parigi notturna, fatta di discoteche e cabaret frequentati da turisti stranieri in cerca di spogliarello alla francese. Nel realizzare i suoi primi scatti, Frank Horvat non vuole farne il tema di un lavoro a lungo termine ma risponde semplicemente all'incarico di una rivista americana. Se fotografa lo spettacolo e il pubblico dello Sphinx a Pigalle, si porta rapidamente più dietro il sipario dove raggiunge le ballerine nei loro camerini. Queste istantanee, per quanto scattate con una certa fretta, ci immergono in un'intima promiscuità dove

i corpi nudi possono essere avvicinati per un momento di posa e dove gli sguardi complici incontrano prontamente quelli del giovane fotografo. Qualche anno dopo, questa serie così come altre fotografie (scattate in particolare al Crazy Horse) saranno oggetto di una pubblicazione intitolata "J'aime le Strip-Tease".

La seconda serie di immagini qui esposte rappresenta più una Parigi in pieno giorno, mostrando la fisionomia, il disegno e persino il "grafismo" della città, nonché i movimenti che l'animano. Frank Horvat utilizza un teleobiettivo per realizzare alcuni dei suoi scatti che, all'epoca, non erano nemmeno soggetti a un tema specifico. Da questo lavoro risultano sequenze sorprendenti, ricche di sorprese formali anche astratte, dove le inquadrature spietatamente martellate in aree piane affermano le linee, i contorni e i materiali di luoghi o volti. Attraverso questo set, questa libera ricerca estetica, Frank Horvat svela la sua visione di Parigi fatta di individui, anonimi, o famosi, di folle, punti di vista e atmosfere insolite, ma anche di pause e d'accelerazioni, di silenzi e di effervescenze.

Dal 2 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021
Maison de la Photographie Robert Doisneau
1, rue de la Division du Général Leclerc 94250 Gentilly, France
tél : +33 (0) 1 55 01 04 86 / maison.doisneau@grandorlyseinebievre.fr
orario : dal mercoledì al venerdì 13.30 / 18.30 sabato e domenica 13.30 / 19.00
- chiuso nei giorni festivi - ingresso libero.

[Man Ray fotografo di moda: una nuova mostra](#)

di Essia Sahli da <https://www.vogue.it>



Man Ray, Bal au château des Noailles, circa 1929 - (Paris, Centre Pompidou, Musée national d'Art moderne/Centre de création industrielle, dation en 1994; © Centre Pompidou, MNAM-CCI, dist. Rmn-Grand Palais / Guy Carrard; © Man Ray 2015 Trust / Adagp, Paris 2020)

Una nuova retrospettiva a Parigi al Musée du Luxembourg esplora per la prima volta gli scatti del grande fotografo surrealista dedicati agli abiti di grandi couturier come Paul Poiret e Elsa Schiaparelli e ritratti di Peggy Guggenheim, Nush Eluard e modelle dell'epoca per Vogue e Vanity Fair

Gli artisti vissuti a cavallo tra gli anni 20 e 30 sono stati testimoni, e allo stesso tempo fautori, di un'epoca fervida di cambiamenti storici e sociali, riflessi in nuove e sperimentali forme d'espressione che fossero capaci di esprimerne l'essenza. Tra le personalità più influenti e poliedriche in tal senso troviamo Emmanuel Radnitsky, meglio conosciuto come **Man Ray**, artista e fotografo americano di origini russe: **le sue opere sono diventate emblema del contesto artistico tra le due guerre**, attraverso le influenze surrealiste nella pittura così come nella fotografia. Ed è proprio nell'ottava arte che Man Ray ha esplorato il **legame con la moda dell'epoca**, lavorando con alcuni dei più grandi couturier del primo Novecento, così come per alcune riviste di rilievo come Vogue, Vanity Fair e Harper's Bazaar. Una visione singolare, quella della moda, che viene esplorata per la prima volta in una retrospettiva interamente dedicata al lavoro del fotografo da questa prospettiva, al Musée du Luxembourg di Parigi: nonostante la fotografia di moda fosse nata solo un decennio prima, Man Ray sviluppò sin dal 1921 **un'estetica innovativa e avanguardista**, fatta di inventiva tecnica, libertà e umorismo.



Man Ray, *Le Pavillon de l'Élégance*, exposition internationale des arts décoratifs et industriels
Vestito da sera "Apollo" di Jeanne Lanvin, 1925/1995 - Paris, Centre Pompidou, Musée national d'art moderne - Mnam/ Centre de création industrielle - © Centre Pompidou, MNAM-CCI, dist. RMN-Grand Palais / image Centre Pompidou - © Man Ray 2015 Trust / Adagp, Paris 2020

I suoi esperimenti e le sottili **citazioni surrealiste**, che nelle sue opere hanno sfumato i confini tra arte e moda, sono i punti chiave del percorso espositivo (dal 23 settembre) che, di fatto, hanno reso l'artista uno dei pionieri della fotografia di moda contemporanea. Sebbene quest'ultima non sia la parte più famosa della sua carriera infatti, attraverso la sua lente originale Man Ray ha posto ulteriori enfasi alle creazioni sartoriali da lui ritratte, contribuendo a svilupparne la narrazione. Il suo primo contatto con la moda, arrivato subito dopo l'arrivo a Parigi negli anni 20, avviene grazie a **Paul Poiret**, che gli offre l'opportunità di muovere i primi passi in questo universo inesplorato ed entusiasmante: la moda femminile infatti, era appena stata investita da una profonda metamorfosi, grazie alla quale le donne riuscirono a liberarsi dai corsetti e dai tessuti rigidi, per vestire forme più corte e morbide, che dessero loro libertà di movimento in seguito all'intensificazione della vita sociale post-guerra.



Man Ray, *Abito da sera in crêpe stampata di Elsa Schiaparelli, 1936 per Harper's Bazaar, mars 1936, p.72d.* - Paris, Palais Galliera, Musée de la Mode de la Ville de Paris - © Galliera / Parisienne de Photographie - © Man Ray 2015 Trust / Adagp, Paris 2020 - © Reproduction : Galliera/Roger-Viollet

È in questo periodo, nel quartiere artistico e cosmopolita di Montmartre, che **Man Ray inizia a farsi conoscere come ritrattista**, immortalando influencer ante-litteram del calibro di Marie-Laure de Noailles, **la marchesa Casati**, la contessa Etienne de Beaumont e **Peggy Guggenheim**, che ritrae nel 1924 proprio in una creazione firmata Poiret. Un periodo di passaggio, dai ruggenti 20 al post crollo di Wall Street, in cui la stampa conosce uno sviluppo senza precedenti, e il fotografo inizia a collaborare con le principali pubblicazioni di moda e società: fu Vanity Fair la prima rivista a pubblicare i suoi ritratti di Parigi nel giugno del 1922, seguiti dai

lavori pubblicitari per **Vogue Paris** sino al 1928. Negli anni '30, Man Ray firma un contratto con Harper's Bazaar, ed è in questo decennio che dà vita ad alcune delle immagini più iconiche dell'epoca, dall'**abito in crêpe nero con stampe floreali di Elsa Schiaparelli**, scattato per la rivista americana da un'inusuale prospettiva dall'alto, alle immagini che più strizzano l'occhio alla corrente surrealista, come la pubblicità per gioielli concepita come una composizione d'arte tra le mani di **Nush Eluard** e una serie di sculture geometriche. Queste e molte altre le opere protagoniste della mostra al Musée du Luxembourg, che decofidicano l'audacia di uno dei geni creativi che più ha contribuito ad abbattere le frontiere tra arte e fashion, ponendo le fondamenta per quella che è la fotografia di moda oggi.



Man Ray, *Peggy Guggenheim con un abito di Poiret*, 1924 - Paris, Centre Pompidou, Musée national d'Art moderne/Centre de création industrielle, datation en 1994 - © Centre Pompidou, MNAM-CCI, dist. Rmn-Grand Palais / Guy Carrard - © Man Ray 2015 Trust / Adagp, Paris 2020

Per altre immagini [link](#)

Dal 23 settembre 2020 al 17 gennaio 2021

Musée du Luxembourg, 19 rue de Vaugirard 75006 Paris - Tél. : 01 40 13 62 00
<https://museeduluxembourg.fr/fr>

orario : tutti i giorni dalle 10.30 alle 19.00 (il lunedì fino alle 22.00) – Il 13, 14 e 15 ottobre e il 24 e 31 dicembre dalle 10.30 alle 18 – chiuso il 25 dicembre - ultimo ingresso 45 minuti prima della chiusura – uscita dalle sale 15 minuti prima della chiusura.

Massimo Vitali. Costellazioni umane

Comunicato Stampa da <http://www.museofico.it/>



Jova Beach Party Pink, 2019 ©Massimo Vitali

La sua opera appare come conseguente a un periodo "illuminista", dove vengono registrati luoghi che, al di là del loro interesse geografico, paesaggistico o atmosferico, sono immortalati per ciò che sono e "catturati" da un occhio algido e preciso per quantità di dettagli e particolari illustrati fino al parossismo. Le costruzioni vengono restituite in tutta la loro identità e fisicità architettonica; le montagne sono riprese, per quanto impossibile, fino all'ultima roccia e lichene; le spiagge e le dune di sabbia, ammorbidite dai riflessi e dalle ombre percepibili fino all'orizzonte. Come Canaletto e molta della pittura settecentesca, il suo occhio capta ogni minimo dettaglio e lo trasferisce sulla carta fotografica in modo realistico e analitico. L'atmosfera – per intenderci quella leonardesca dello sfumato e della percezione spaziale della nebulizzazione nell'aria dell'acqua e della polvere – è inesistente nelle sue fotografie. Tutto è definito. Come in Canaletto le figurine poi recitano parti di una commedia scritta in modo corale, le persone appaiono come dirette da un regista fuori scena e obbediscono a dettami predefiniti anche se in modo ovviamente inconscio. Tutto è proiettato su uno schermo in cui i protagonisti recitano, come attori istruiti, parti a loro destinate dai fatti contingenti. I titoli delle opere tendono a confondere lo spettatore come se l'artista avesse destinato, alle persone ritratte, parti precise e ruoli da primo attore. In opere come *De Haan Kiss* (2001), in cui due ragazzi in primo piano si scambiano un bacio, o in *Cefalù Orange Yellow Blue* (2008), dove vi sono costumi da bagno colorati, è il caso che determina il titolo dell'opera deciso in post produzione dopo un attento riesame della fotografia.

Invece, in opere come *Carcavelos Pier Paddle* (2016), il ragazzino – che sulla sinistra dell'opera è immortalato per sempre nel suo tuffo acrobatico, riprendendo la grande storia delle immagini sportive, dal tuffatore del notissimo affresco di epoca romana a Paestum fino al *Tuffatore* (1951) di Nino Migliori – non dà nessun titolo all'opera, pur avendone "pieno diritto". Ciò non significa comunque che le opere di Vitali siano dei "d'après" ma, al contrario, sono degli originali che continuano la storia della fotografia in modo innovativo e personale. L'opera di Vitali è – dopo oltre trent'anni di lavoro – quella di un grande autore classico, totalmente immerso nella storia dell'arte italiana e internazionale, che lo colloca fra i maggiori artisti dei nostri tempi. Due volumi antologici, editi da Steidl, documentano il lavoro dell'artista con le riproduzioni di tutte le opere esposte.



Kappa Futur Festival Fake Wheelchair, 2018 ©Massimo Vitali

Biografia : Massimo Vitali nasce a Como nel 1944. Dopo il liceo si trasferisce a Londra dove studia fotografia al London College of Printing. All'inizio degli anni Sessanta inizia a lavorare come fotoreporter e collabora con diverse riviste e agenzie in Italia e in Europa anche grazie all'amicizia con Simon Guttmann, fondatore dell'agenzia Report. Nei primi Ottanta la sua attenzione si sposta sulla fotografia d'arte. In questo periodo inizia a lavorare anche per il cinema e la televisione. Dal 1995 si dedica alla fotografia come ricerca artistica, iniziando la serie delle "Spiagge" sviluppata quale strumento originale per ritrarre il mondo. Viene subito riconosciuto e apprezzato internazionalmente per le sue opere dal formato extra-large di spiagge, discoteche e spazi pubblici in genere, dove individui anonimi vengono ritratti nel loro tempo libero. Sue opere sono presenti in numerose collezioni private come al Centro de Arte Reina Sofia di Madrid, al Museo Pecci di Prato, al Guggenheim di New York, al Museum of Contemporary Art di Denver, al Centre Pompidou e alla Fondation Cartier di Parigi e in numerosi altri musei in Europa e negli Stati Uniti. La sua abilità nel mostrare paesaggi e masse di gente con dettagli narrativi e formali a volte esaltati da sfondi quasi impalpabili, fa classificare i suoi lavori come "paesaggi umani contemporanei".

Massimo Vitali. Costellazioni umane a cura di Andrea Busto
da venerdì 25 settembre a domenica 20 dicembre 2020

MEF - Museo Ettore Fico via Cigna 114, 10155 Torino – Italy, +39 011 853065
- info@museofico.it

Venerdì → 14.00 – 19.00 / Sabato e domenica → 11.00 – 19.00 \ *La biglietteria chiude un'ora prima del museo (ore 18)* \ catalogo: Steidl Verlag
Mostra realizzata in collaborazione con: Mazzoleni, London – Torino

Matt Black "American Geography"

da <https://www.deichtorhallen.de/> (trad. Gustavo Millozzi)



Pleasant Point, Maine, USA, 2019 © Matt Black / Magnum Photos

Il fotografo americano dell'agenzia Magnum Photos, Matt Black (1970) ha documentato più volte il legame tra migrazione, povertà, agricoltura e ambiente nella sua natia California e nel sud del Messico. Per il suo progetto sulla *geografia americana*, ha viaggiato per oltre 100.000 miglia attraverso 46 stati, tra cui California, Oregon, Louisiana, Tennessee e New York. In questi viaggi, Black ha visitato comunità con un tasso di povertà superiore al 20% che possono essere collegate tra loro come su una mappa.

78 fotografie di questi viaggi costituiscono il fulcro della mostra curata da Ingo Taubhorn insieme al fotografo, che sarà presentata in anteprima mondiale dal 25 settembre 2020 al 3 gennaio 2021 nella House of Photography alla Deichtorhallen Hamburg.

Con la mostra AMERICAN GEOGRAPHY di Matt Black, l'Haus der Photographie dopo Lauren Greenfield e Paolo Pellegrin continua la serie di fotografi documentaristi impegnati che si concentrano fortemente sulle condizioni socio-politiche e sociali della vita. Con le sue immagini quadrate in bianco e nero di grande formato e panorami paesaggistici travolgenti, Black ci mostra un paese lontano da possibilità illimitate e una società americana che è in gran parte caratterizzata da povertà, mancanza di opportunità e rassegnazione politica .

AMERICAN GEOGRAPHY si concentra sui luoghi più svantaggiati e sui loro abitanti negli Stati Uniti e ha scattato foto nei deserti nel sud-ovest sopra la cintura nera nel sud-est delle città post-industriali, ex fabbrica nel Midwest e nel nord-est. I risultati sono impressionanti: se la fotografia può aiutare a umanizzare fatti e cifre, la mappa mostra l'entità del problema. Questa messa in luce delle singole emergenze diventa così il fulcro di una questione nazionale.



El Paso, Texas, USA, 2015 © Matt Black / Magnum Photos

Matt Black ha ricevuto numerosi premi, tra cui il W. Eugene Smith Award (2015), il Robert F. Kennedy Journalism Award (2016) e più recentemente nel 2018 un premio per il suo lavoro a Porto Rico. Ha ricevuto ulteriori premi dal Magnum Foundation Emergency Fund, dal Pulitzer Center on Crisis Reporting e dal Center for Cultural Innovation.

La mostra, supportata da Olympus, sarà poi esposta ad Amburgo nel foyer artistico della Versicherungskammer Kulturstiftung di Monaco e all'ICP International Center of Photography di New York.

Parallelamente alla House of Photography sarà presentata la mostra "**BEAUTIFUL AMERICA**" del fotografo americano Jerry Berndt. Entrambi i progetti verranno

mostrati contemporaneamente alla campagna presidenziale statunitense quest'anno

Contemporaneamente, per i tipi dell'agenzia Magnum Photos è stato edito il volume "AMERICAN GEOGRAPHY" (68 pagine, 80 fotografie. Formato verticale: 290 x 580 mm. in lingua inglese. Prezzo: 24,90 euro).

---per altre immagini: [link](#)

Matt Black "AMERICAN GEOGRAPHY"

25 settembre 2020 - 3 gennaio 2021

**DEICHTOR
HALLEN**
INTERNATIONALE KUNST
UND FOTOGRAFIE
HAMBURG

Deichtorstr. 1-2, 20095 Hamburg, +49 (0)40-321030

mail@deichtorhallen.de www.deichtorhallen.de

orario: dal giovedì alla domenica 11.00-18.00

[Capa in color](#)

Comunicato Stampa da <http://www.arte.it/>



© Robert Capa / International Center of Photography/Magnum Photos | Robert Capa, *Capucine, modella e attrice francese al balcone, Roma, agosto 1951*

La mostra **Capa in color** presenta, per la prima volta in Italia, gli scatti a colori di Robert Capa, fotografo di fama mondiale. La collezione è presentata da ICP-International Center of Photography, grazie a ICP Exhibitions Committee e ai fondi pubblici del New York City Department of Cultural Affairs in partnership con il consiglio cittadino.

Curata dal Centro Internazionale di Fotografia di New York, è prodotta dalla Società Ares con i Musei Reali e allestita nelle Sale Chiabrese dal 26 settembre 2020 al 31 gennaio 2021. Robert Capa è internazionalmente noto come maestro della fotografia in bianco e nero, ma ha lavorato regolarmente con pellicole a colori fino alla morte, nel 1954. Sebbene alcune fotografie siano state pubblicate sui giornali dell'epoca, la maggior parte degli scatti a colori non erano ancora stati presentati in un'unica mostra. **L'esposizione presenta oltre 150 immagini a colori, lettere personali e appunti dalle riviste su cui furono pubblicate.**

L'esposizione è nata da un progetto di **Cynthia Young, curatrice della collezione di Robert Capa al Centro internazionale di fotografia di New York**, per presentare un aspetto sconosciuto della carriera del maestro. Rispetto a quanto è stato mostrato in precedenza, **l'esposizione intende illustrare il particolare approccio dell'autore verso i nuovi mezzi fotografici e la sua straordinaria capacità di integrare il colore nei lavori da fotoreporter, realizzati tra gli anni '40 e '50 del Novecento.**

Nato a Budapest con il nome di Endre Ernő Friedmann e naturalizzato cittadino americano nel 1946, Capa fu considerato dal Picture Post come "il più grande fotografo di guerra", con riferimento agli scatti realizzati durante la guerra civile spagnola. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Capa ha collaborato con molte riviste come *Collier's* e *Life*, ciò che gli permise di acquisire una particolare sensibilità nel rappresentare la guerra e le devastazioni. Le sue famose immagini ben simboleggiano la brutalità dei conflitti e hanno contribuito a cambiare la percezione del pubblico verso la fotografia di guerra.

Il 27 luglio 1938, trovandosi in Cina per documentare la guerra sino-giapponese in un reportage durato otto mesi, Capa scrisse a un amico della sua agenzia di New York: "Spediscimi immediatamente 12 rulli di Kodachrome con tutte le istruzioni su come usarli, filtri, etc... in breve, tutto ciò che dovrei sapere, perché ho un'idea per *Life*". Sebbene di quel servizio siano sopravvissute soltanto fotografie in bianco e nero, ad eccezione di quattro immagini pubblicate sulla rivista *Life* il 17 ottobre 1938, la lettera esprime il chiaro interesse di Capa per i lavori con pellicole a colori, ben prima che venissero largamente impiegate da molti altri fotoreporter.

Nel 1941, Capa fotografò a colori Ernest Hemingway nella sua casa a Sun Valley, in Idaho, e utilizzò pellicole a colori anche durante la traversata dell'Atlantico su una nave merci con un convoglio alleato, scatto pubblicato dal *Saturday Evening Post*.

Della produzione di Robert Capa sono molto noti i reportage della Seconda Guerra Mondiale, in particolar modo dello sbarco in Normandia, pur avendo privilegiato maggiormente pellicole in bianco e nero. Le poche immagini a colori ritraggono soprattutto le truppe americane e il corpo francese a cammello in Tunisia, nel 1943.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'attività di Capa si orientò esclusivamente verso l'uso di pellicole a colori, soprattutto per fotografie destinate alle riviste dell'epoca come *Holiday* e *Ladies'Home Journal* (USA), *Illustrated* (UK), *Epoca* (Italia). Quelle immagini, presentate ai lettori per la prima volta, avevano lo scopo di **raccontare al pubblico americano ed europeo la vita quotidiana di persone comuni e di paesi lontani**, in maniera radicalmente diversa rispetto ai reportage di guerra che avevano guidato i primi anni della carriera di Capa. **L'abilità tecnica del maestro, abbinata alla capacità di raccontare le emozioni umane dimostrata nelle prime fotografie in bianco e nero, gli permise di muoversi con particolare abilità tra i diversi tipi di pellicola, impiegando il colore a completamento dei soggetti fotografati.**

Tra questi primi lavori si trovano le fotografie della Piazza Rossa di Mosca, realizzate durante un viaggio in URSS nel 1947 con lo scrittore John Steinbeck e la vita dei primi coloni in Israele nel 1949-50. Per il progetto *Generazione X*, Capa si recò a Oslo, a Essen, nel nord della Norvegia e a Parigi per catturare la vita e i sogni delle giovani generazioni nate prima della guerra.

Le fotografie di Capa presentano ai lettori anche un interessante ritratto dell'alta società, dovuto al sapiente ed elegante uso della fotografia a colori. Nel 1950, ritrasse le stazioni sciistiche più alla moda delle Alpi svizzere, austriache e francesi, e le affascinanti spiagge francesi di Biarritz e Deauville per il fiorente mercato turistico presentato dalla rivista *Holiday*. Scattò anche diverse **fotografie di moda**, lungo le banchine della Senna e in Place Vendôme. Fotografò diversi **attori e registi sui set cinematografici**, come Ingrid Bergman nel film *Viaggio in Italia* di Roberto Rossellini, Orson Welles in *Black Rose* e John Huston in *Moulin Rouge*. In questo periodo realizzò anche una serie di ritratti, come quelli di Pablo Picasso, fotografato su una spiaggia con il figlio Claude, o di Giacometti nel suo studio a Parigi. L'immaginario a colori era parte indissolubile della ricostruzione e della vitalità del dopoguerra.

Per tutti i lavori realizzati dalla fine della guerra in avanti, Capa impiegava sempre almeno due fotocamere: una per le pellicole in bianco e nero e una per quelle a colori, usando una combinazione di 35 mm e 4x5 Kodachrome, e le pellicole Ektachrome di medio formato, sottolineando l'importanza di questo nuovo mezzo per la sua crescita professionale. Continuò a lavorare con pellicole a colori fino al termine della sua vita, anche durante il viaggio in Indocina dove morì nel maggio 1954. In particolare, gli scatti a colori dall'Indocina sembrano anticipare le immagini che avrebbero dominato l'immaginario collettivo della guerra in Vietnam, negli anni '60 del Novecento.

Capa in color è una mostra che offre la possibilità unica di esplorare il forte e decennale legame del maestro con la fotografia a colori, attraverso un affascinante percorso che illustra la società nel secondo dopoguerra. Il suo talento nella composizione del bianco e del nero fu enorme, ma la scoperta della potenzialità delle pellicole a colori, quasi a metà della sua carriera, rese necessario definire un nuovo approccio. **Capa in color rivela come Robert Capa iniziò a osservare il mondo in maniera diversa e come la sua attività riuscì ad adattarsi alla nuova sensibilità postbellica.** L'innovativo mezzo fotografico lo obbligò non solo a riconsiderare la composizione dei colori, ma anche a trovare il modo migliore per soddisfare la curiosità di un pubblico reduce dal conflitto, che desiderava divertirsi e conoscere luoghi lontani.

Dichiara **Enrica Pagella, Direttrice Musei Reali:**

«La verità è l'immagine migliore, la miglior propaganda. *Con questa frase celebre, Robert Capa afferma l'importanza del mezzo fotografico come arma di testimonianza e di denuncia. Noto universalmente come figura emblematica del fotoreporter di guerra, Capa documentò in bianco e nero i principali conflitti del Novecento, dalla guerra civile spagnola alla Seconda Guerra Mondiale, dal conflitto arabo-israeliano alla prima guerra di Indocina. Sperimentò l'uso del colore mentre si trovava sul fronte della seconda guerra sino-giapponese, nel 1938, e si avvicinò al cinema intervenendo in una pellicola prodotta da Luis Buñuel (Spagna 36) o quale fotografo di scena sul set del film Notorious, diretto da Alfred Hitchcock, che gli consentì di introdurre al neorealismo di Rossellini l'amata Ingrid Bergman. Un'estetica calata nella realtà e un uomo sempre pronto a misurarsi con le miserie, il caos e la storia, fino alla morte avvenuta nel 1954 in Vietnam, mentre scattava una foto.*

Capa è stato tra i fondatori della storica agenzia Magnum Photos con Henri Cartier-Bresson, David Seymour, Georges Rodger e William Vandivert nel 1947, ancora oggi tra le più importanti agenzie di fotogiornalismo mondiali. Dopo la Seconda Guerra Mondiale la sua poetica si concentrò soprattutto sulle pellicole a colori, ritraendo la vita decadente dell'alta società europea per le riviste, così come attori e artisti. A questa produzione meno nota, ma altrettanto affascinante e inconsueta, è dedicata la mostra *Capa in color: il percorso* è costituito da 150 immagini che appartengono alla collezione conservata all'International Center of Photography di New York e che sono arrivate a Torino qualche mese prima dell'emergenza sanitaria. Grazie all'accordo con la Società Ares, è ora possibile presentare per la prima volta in Italia, in un'unica mostra, un ritratto della multiforme società internazionale del dopoguerra, grazie al sapiente ed elegante uso del colore. Una mostra importante, sia per la qualità delle immagini che per l'opportunità di estendere l'offerta dei Musei Reali all'attività di un grande maestro del Novecento. Una sfida espositiva che accompagna la ripresa dopo i mesi del confinamento, un modo per "andare più vicino" al pubblico e alla vita, proprio come suggeriva uno degli insegnamenti di Capa: *Se le vostre foto non sono abbastanza buone, non siete andati abbastanza vicino».*

Dal 26 Settembre 2020 al 31 Gennaio 2021

Musei Reali Torino - Sale Chiabrese, Piazzetta Reale 1

ORARI: Dal martedì al venerdì dalle 10.00 alle 19.00. Sabato e domenica dalle 10.00 alle 21.00 (ultimo ingresso un'ora prima della chiusura). Aperture straordinarie 1 ottobre: 10.00-21.00 1 novembre: 10.00-21.00 7 dicembre: 10.00-19.00 8 dicembre: 10.00-21.00 24 dicembre: 10.00-17.00 25 dicembre: chiuso 26 dicembre: 10.00-21.00 28 dicembre: 10.00-19.00 31 dicembre: 10.00-17.00 1 gennaio: 14.00-21.00 4 gennaio: 10.00-19.00 6 gennaio: 10.00-21.00

CURATORI: International Center of Photography (ICP)

COSTO DEL BIGLIETTO: Intero: € 13 Ridotto: € 10 (over 65, insegnanti, giornalisti non accreditati, tessere convenzionate) Ridotto ragazzi: € 5 (ragazzi tra 11 e 18 anni compiuti) Pacchetto famiglia: fino a 2 adulti € 10 cad. e ogni ragazzo tra 11 e 18 anni € 5 cad. Omaggio: possessori dell'Abbonamento Piemonte Musei, Torino Card, bambini da 0 a 10 anni, persone con disabilità, dipendenti MIBACT, giornalisti in servizio previa richiesta di accredito via mail

TELEFONO PER INFORMAZIONI: +39 011 19560449

E-MAIL INFO: info@capaincolor.it **SITO UFFICIALE:** <http://www.capaincolor.it>

Stefano Iannuso – Nudo armato

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

Dopo mesi di paure e incertezze, in attesa di riprendere il progetto Art in Light, Marset Italia e Sudestasi contemporanea continuano la loro collaborazione e presentano Stefano Iannuso - "Nudo armato" personale fotografica dell'artista siciliano con base a Milano, a cura di Sarah Campisi nello showroom Marset in via dell'Annunciata, 29.

Più di ogni altra cosa, questo periodo ci ha fatto riflettere intensamente sul concetto di casa, l'importanza dello spazio che ci costruiamo intorno e sul ruolo che investe nella nostra vita e nella serenità della nostra esistenza

"Nudo armato" indaga e cerca di sviscerare queste sensazioni tramutate in convinzioni, mettendo in relazione due tipologie di fotografia apparentemente opposte, ma in realtà molto, forse troppo, simili.



Il minimalismo delle architetture, le geometrie asettiche delle facciate, la sinuosità dei corpi nudi, l'intimità delle curve, trovano il loro spazi all'interno dei saloni marset dove i contrasti del bianco e nero delle fotografie trovano piena armonia con il light design dell'azienda catalana.

Stefano Iannuso

Siracusano con base a Milano, inizia la sua ricerca fotografica nel 2013 da autodidatta. Con un linguaggio espressivo basato sull'uso del bianco e nero, dai contrasti forti e definiti, trova il suo spazio a Milano, dove vive e lavora, dopo 5 anni passati a Londra. La sua produzione spazia dalla street photography, all'architettura, ai ritratti per arrivare ai nudi rigorosamente senza volto. I dettagli di palazzi, corpi, volti, familiari all'immaginario collettivo, si decontestualizzano nel minimalismo della composizione e diventano specchio di quel sentimento di spaesamento alla perenne ricerca della bellezza in una società in profondo mutamento che riflette le nuove generazioni.

[MARSET SHOWROOM](#)

via dell'Annunciata, 29 - Milano - Lombardia
dal 01/10/2020 - al 23/12/2020

Orari: Nel rispetto delle norme anticovid, l'ingresso è consentito ad un massimo di 10 persone per volta. Le visite si terranno alle h: 17:00, 18:00, 19:00, 20:00. Si prega di prenotare via whatsapp al numero 349-2664771 (Angelo De Grande) indicando il totale dei partecipanti e l'ora a cui si preferisce effettuare la visita.

[Paolo Pellegrin Un'antologia](#)

Comunicato stampa da <http://www.lavenaria.it/>

Dopo un accurato lavoro sul suo archivio, nel 2018 nasce la mostra antologica di Paolo Pellegrin, noto fotografo della storica agenzia Magnum Photos. Vincitore di numerosi premi internazionali, con esposizioni che negli anni hanno scandito la sua crescita autoriale, lo ritroviamo adesso nelle Sale delle Arti della Reggia di Venaria in un percorso immersivo.

Tra il buio e la luce, le **oltre 200 fotografie** ci portano dai conflitti armati che dilanano il mondo, all'emergenza climatica di cui è protagonista la Natura, e noi con lei. Ma anche tra le pareti del suo studio, "ripensato" ad ogni successiva tappa della mostra, per permettere all'osservatore di entrare nel mondo dell'Autore e di

indagare con maggiore profondità le scelte, le intuizioni, le urgenze di uno sguardo inarrestabile e onnivoro.



La mostra presenta inoltre una **sezione speciale ed inedita** dedicata ad un racconto personale ed intimo di Pellegrin: le fotografie realizzate in Svizzera con la propria famiglia durante il periodo della quarantena per il lockdown del coronavirus.

Progetto di Germano Celant, a cura di Annalisa D'Angelo per la Reggia di Venaria
-per altre immagini : [link](#)

Paolo Pellegrin è nato a Roma nel 1964. Dopo aver studiato architettura, il suo interesse si focalizza sulla fotografia. Dopo dieci anni all'Agence Vu, entra a far parte di Magnum Photos come nominee nel 2001, diventando membro a pieno titolo nel 2005.

Ha lavorato a contratto per "Newsweek" per dieci anni. Nella sua carriera ha ricevuto molteplici riconoscimenti internazionali, tra cui il Robert Capa Gold Medal Award. Nel 2006 gli viene riconosciuto il W. Eugene Smith Grant in Humanistic Photography.

Le sue foto sono state esposte in numerosi musei e gallerie tra cui: La Maison Européenne de La Photographie, i Rencontres d'Arles, il San Francisco Museum of Modern Art, la Corcoran Gallery of Art, il MAXXI di Roma, l'Aperture Foundation Gallery, il Foam Fotografiemuseum Amsterdam, e la Deichtorhallen ad Amburgo. Vive a Londra.

La Venaria Reale - Sale delle Arti – I piano
Piazza della Repubblica 4 – Venaria Reale (TO)
da Giovedì, 01 Ottobre 2020 a Domenica, 31 Gennaio 2021

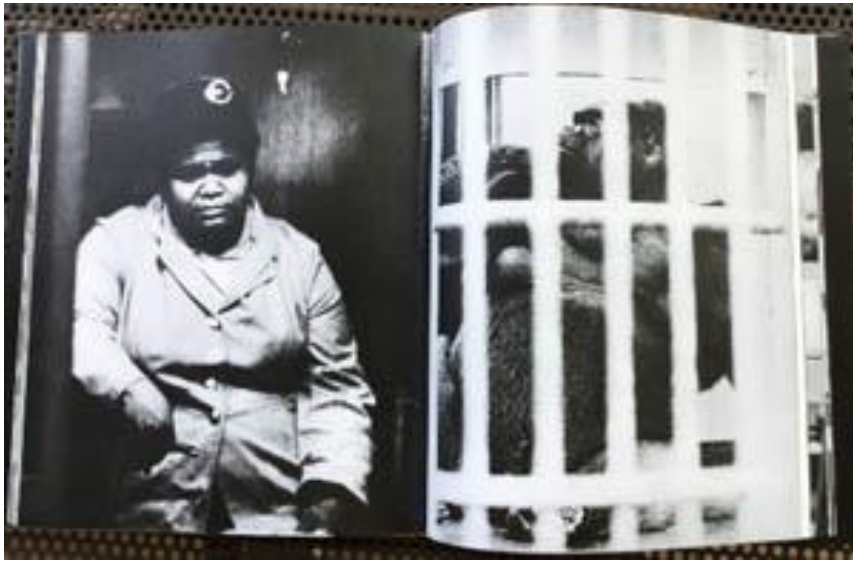
[Biglietti per la mostra](#) e biglietto ["Tutto in una Reggia"](#).
Consulta le convenzioni in atto per [ingressi ridotti](#).

[Consulta le istruzioni per una visita sicura](#).

Butturini razzista? Pensieri su un'occasione perduta

di Michele Smargiassi da <https://smargiassi-michele.blogautore.repubblica.it/>

Pubblico qui una versione estesa del mio contributo al [convegno](#) "Butturini al rogo!" svolto a Brescia il 23 settembre scorso.



Più ancora che un assalto politico e culturale, la polemica ormai nota come "caso Parr-Butturini" è stata a mio parere una gigantesca occasione perduta.

Per tutti. Per chi ha dichiarato guerra. Per chi l'ha subita. Soprattutto per chi ama la cultura visuale.

Viva le polemiche. Fanno bene alla cultura. Quando il loro obiettivo è ciò per cui la cultura esiste: comprendere, sapere, costruire nuova cultura. Non è finita così, purtroppo.

La storia forse già la conoscete. Ricapitolo per chi invece no.

Oltre un anno fa, l'allora diciottenne studentessa britannica di antropologia Mercedes Baptiste Halliday sobbalzò aprendo una riedizione del libro *London* di Gian Butturini, uscito originariamente nel 1969, ricevuto in dono dal padre per il suo diciottesimo compleanno, quando si vide di fronte, su una doppia pagina, l'accostamento fra la fotografia di una donna nera nella metropolitana e quella di un gorilla in gabbia.

"Razzismo conclamato" fu la sentenza immediata della giovane donna nera. Che poi, "disgustata e indignata", nel maggio del 2019 avviò una campagna militante contro il libro e il suo curatore, Martin Parr appunto, definito "la statua di Charleston della fotografia", insomma un monumento al razzismo; prima organizzando un picchetto assieme ad alcuni amici davanti alla National Gallery dove si teneva una sua mostra, poi creando un battagliero account dedicato su Twitter.

Di quel libro, "un gioiello sconosciuto", Parr si era innamorato diversi anni fa. Lo scoprì durante un viaggio in Italia, lo incluse nella sua imponente antologia dei migliori fotolibri della storia, rintracciò gli eredi, nel 2017 convinse un prestigioso editore italiano, Damiani, a farne una [riedizione](#) quasi facsimile, ma non si fermò lì, ne ricavò anche una mostra al Barbican, e promosse un *talk* sul libro in occasione di Photo London.

Tutte cose di cui Parr, colpito e affondato dall'attacco ([dimesso](#) ma di fatto estromesso dalla direzione del Festival di fotografia di Bristol), si è poi dichiarato qualche mese fa, per la sorpresa dei suoi estimatori, totalmente pentito e

colpevole ("Sono profondamente imbarazzato per aver trascurato quell'accostamento razzista fra immagini").

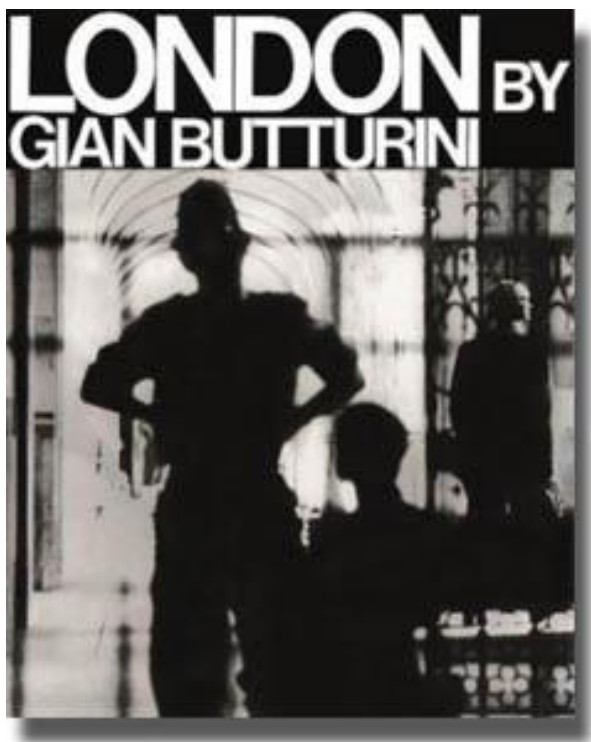
Al punto da chiedere formalmente all'editore non solo il ritiro del libro dalla vendita, dopo aver devoluto in beneficenza il compenso per la sua prefazione, ma anche la sua messa al macero, come i suoi indignati accusatori prendevano.

Una resa senza condizioni, una ammissione di colpa integrale, un vero e proprio *autodafé* che molti hanno trovato umiliante. "La prova che la critica smantella il sistema", ha trionfato Halliday.

E qui abbiamo, chiara e patente, la prima occasione perduta. Per mesi l'accusa di razzismo fu sottovalutata; alla fine, è stata subìta senza alcuna replica.

A Bristol, Parr ha aperto pochi anni fa il sogno e coronamento della sua vita, la fondazione che porta il suo nome. (Dettaglio non indifferente, Bristol è anche la città in cui è stato recentemente abbattuto e gettato nel fiume il monumento allo schiavista seicentesco Edward Colston). Difficile scacciare il sospetto che Parr abbia finito per cedere a pressioni molto forti, tali da mettere in crisi la sua creatura.

Mi chiedo cosa sarebbe successo se qualcuno, Parr per primo, avesse preso sul serio subito la polemica, e l'avesse affrontata con coraggio intellettuale, per quel che era: una lettura dissenziente di un lavoro d'autore da parte di una persona o di un gruppo che se ne sono sentiti feriti.



Avrebbe potuto essere l'innescò di una discussione anche aspra, anche divisiva (non devono fare paura le discussioni forti, se sono intellettualmente oneste) non solo su quello specifico lavoro fotografico, ma soprattutto sul linguaggio della fotografia, le sue ambiguità, i suoi limiti quando è in gioco il rapporto con la giustizia, con l'etica, con la politica della convivenza umana.

Forse non sarebbe bastato. Un'altra sgradevole impressione di questa vicenda è che sul carro armato della polemica siano via via saliti attori meno disinteressati e idealisti, che Parr (considerato uno dei dieci uomini più potenti della scena fotografica mondiale) fosse un bersaglio troppo ghiotto.

Forse non sarebbe bastato, dicevo, ma almeno sarebbero state messe in campo le ragioni ragionevoli, e il campo sarebbe stato meno libero per quelle meno esplicite.

Io spero ancora che l'occasione perduta possa essere almeno un po' recuperata. Vorrei ad esempio che questo nostro incontro non fosse una sorta di barricata degli amici e degli estimatori di Butturini in difesa dell'onore ingiustamente macchiato di un autore. Cosa del tutto legittima anche questa, sia chiaro, ma per quanto mi riguarda vorrei provare a fare un passo in più.

Comincio però con una affermazione scontata. Dire che è assolutamente legittimo criticare una fotografia, come si critica qualsiasi affermazione, è dire una ovvietà: la libertà di opinione è l'abc della dialettica delle opinioni in una società libera.

Dico anche che non tutte le critiche sono fondate per presupposto. Non tutte le critiche devono essere accettate solo perché vengono fatte in nome di valori e principi giusti. Qualsiasi affermazione deve dimostrare di essere fondata.

Ma ora, attenzione, dico anche un'altra cosa. Che se io, fotografo maschio bianco occidentale, io che ritengo di essere antirazzista, "dalla parte degli ultimi", convinto di averlo chiaramente espresso col mio lavoro, con la mia stessa biografia, se io mi sento rivolgere da una giovane donna nera e da altri ancora l'accusa di avere invece prodotto una immagine razzista, allora io, fotografo maschio bianco occidentale, ho un problema.

O forse due. Il primo problema lo condivido con tutta la cultura dominante dell'immagine. Che appartiene a una storia di diseguaglianza e di oppressione difficile da negare.

La storia della fotografia deve molte spiegazioni ai gruppi sociali, alle popolazioni, alle comunità, alle società e agli individui verso cui ha contribuito ad esercitare quel dominio, che è stato anche di violenta oppressione coloniale e razziale.

La fotografia è stata anche uno strumento di oppressione, e se io fotografo maschio bianco occidentale mi credessi non coinvolto in quella storia ingannerei me stesso e gli altri.

Certo, essere maschio bianco e occidentale è una condizione che non ho scelto, ma in cui sono nato: quindi non posso essere accusato per qualcosa che non ho potuto rifiutare di essere. Posso essere semmai accusato per *come* ho scelto di vivere questa mia condizione. Non per quello che sono, ma per quello che faccio.

E dunque, se penso di essere un fotografo libertario, antirazzista e dalla parte degli ultimi, di fronte a chi accusa una mia opera di aver detto tutto il contrario, devo farmi qualche domanda. E devo essere disponibile a rispondere alle domande e a mettermi in discussione.

Ora, Gian Butturini è morto nel 2006 e non è più qui per dare queste risposte. Possiamo provarci noi, rimettendo quella immagine controversa nel contesto dell'opera a cui appartiene, recuperando dai testi dell'autore per ricostruire le sue intenzioni e il significato che volle attribuire a quell'accostamento.

Io, per esempio, e l'ho [scritto](#) subito su *Repubblica* allo scoppiare della polemica, resto convinto che il dittico di fotografie messo sotto accusa non sia "scopertamente razzista" come è stato affermato. Non lo sia sicuramente nelle intenzioni. Può non esserlo anche negli effetti, prestandosi a letture molto differenti una dall'altra.

Le intenzioni. Una lettura anche frettolosa della biografia e dell'opera di Butturini avrebbe dovuto indurre almeno qualche cautela prima di assegnarlo al campo del pregiudizio razzista: grafico e fotografo militante, una vita schierata sui fronti caldi della sua epoca, con i minatori contro la Thatcher, con Basaglia

contro i manicomi, con Allende contro Pinochet, con il popolo Saharawi contro l'occupazione della loro terra, con gli operai contro le morti bianche...

Butturini è stato un protagonista decisamente *sui generis* della generazione dei fotografi della critica e del dissenso, negli anni a cavallo del '68. Con molte contraddizioni, affascinato da suggestioni diverse e perfino poco compatibili, il socialismo reale e la cultura beat, *l'Unità* e *Re Nudo*, per dire...

È proprio in quel viaggio di lavoro a Londra (doveva allestire uno stand fieristico per un'azienda americana) che lui, giovane grafico nel settore della moda, scopre la potenza della fotografia come strumento di scoperta e critica del mondo.

Gira la città, scatta fotografia anti-turistiche, sgranate, tecnicamente pericolanti, che poi saprà meravigliosamente ricomporre con forbici e colla, scontorni e montaggi, in un libro d'autore quasi senza parole che pubblicherà quasi a sue spese, nella sua città, Brescia.

A Londra scopre anche, ancora sottovoce in Italia, la questione razziale. Assiste a manifestazioni di protesta, va a cercare i neri nei quartieri periferici. Nel suo diario oggi ripubblicato, *Daiquiri*, scrive:

In Inghilterra gli immigrati di colore sono apparentemente tollerati, in pratica emarginati. Basta girare per Londra per rendersi conto di come i neri siano impegnati nei lavori più umili: spazzini, bigliettai sui bus, manovali negli scavi urbani.

Nel libro c'è molta attenzione alla crisi razziale e alle sue ipocrisie, ci sono altri ritratti di strada a persone nere, allo Speaker's Corner le fotografa mentre "ascoltano un oratore che racconta la favoletta dell'eguaglianza e dell'integrazione razziale". In metropolitana fotografa una bigliettaia nera. È una delle poche immagini di cui fa cenno nelle due pagine di presentazione di *London*:

chiusa in una gabbia trasparente; vendeva biglietti per la metropolitana: una prigioniera indifferente, un'isola immobile, fuori dal tempo nel mezzo delle onde dell'umanità che le scorreva accanto e si mescolava e si separava attorno alla sua prigione di ghiaccio e solitudine.

Una descrizione che a mio parere pende sul versante dell'empatia, e non del dileggio. Ma quel gorilla sulla pagina a fianco? Anche di lui, singolarmente, Butturini ci dice qualcosa:

Ho fotografato il gorilla di Regent's Park, che con imperiale dignità riceve le beffe e le bucce che gli tirano addosso i suoi nipoti in cravatta.

Sì, dunque l'accostamento è voluto, ma il gorilla è usato esplicitamente come metafora della dignità che resiste allo scherno.

London, per contenuti e forma, è un libro completamente immerso nella cultura *beat* (si apre con una citazione di Allen Ginsberg, negli anni in cui il poeta partecipava ai raduno delle Black Panthers...); polemico e corrosivo, è un libro "incoerente, grottesco e contraddittorio" per ammissione del suo autore, "né documento né storia", un acido gettato sulla faccia di una società, quella britannica degli anni Sessanta, cratere perbenista di contraddizioni, fra pregiudizio e ribellione, e sulla capitale di "un impero in svendita". È un libro che aggredisce molto più chi guarda che chi è guardato.

Quell'accostamento, allora, nelle intenzioni non potrebbe forse essere la materializzazione beffarda dello sguardo della folla su quella donna, che smaschera lo stereotipo ribaltandolo sullo spettatore.

La decifrazione più elementare e assertiva di quello *spread* ("una donna nera è come un gorilla") potrebbe lasciare il posto a una affermazione di denuncia ("la gente guarda quella donna nera come guarda un gorilla allo zoo").

Qualcuno ha detto che Mercedes Baptiste Halliday avrebbe dovuto informarsi su tutte queste cose, su chi era Butturini, o per lo meno leggere tutto il libro prima di lanciare le sue accuse. Non so se lo abbia fatto e se ne sia disinteressata, o non lo abbia proprio fatto.

Non importa molto, in realtà. Quando si apre una discussione, anche aspra, è la discussione stessa che mette sul tavolo tutti gli argomenti che complicano i giudizi troppo semplici, aggiungono spessore a quelli superficiali.

Il problema è che a questo punto proprio la discussione è mancata.

È mancato il coraggio dei mediatori di cultura di discutere le proprie scelte, difendendole o anche ammettendo responsabilità ma in un contesto di confronto aperto.

Soprattutto è mancato il coraggio di affermare il diritto del conflitto dialettico. Sono rimasti in campo solo una aggressiva modalità di rivendicazione che più che sulle proprie ragioni si fa forza della potenza intimidatoria degli *shitstorm* sui *social network*; e un *establishment* che dopo tutto è disposto a concedere in sacrificio qualche ostaggio (in questo caso, temo sia stato Parr) pur di salvare il cuore del proprio potere.

E allora il fatto che io sia personalmente convinto di poter dimostrare con buoni argomenti che l'immagine sotto accusa non fosse una immagine razzista, scusatemi, per me è una risposta che in questo momento può anche passare in secondo piano.

Bisogna ripartire dalle domande che non sono state fatte, e non hanno prodotto le necessarie risposte. Che non potevano e non dovevano essere risposte scontate, né in una direzione né nell'altra.

Bene, inquadrato il problema, ricomincio da quelle domande.

Se fossi io quel fotografo maschio bianco e occidentale accusato di razzismo, dovrei chiedermi se il linguaggio che ho scelto non mi abbia tradito. Se le metafore, le allusioni, i riferimenti che ho usato erano adeguati alle mie intenzioni, non equivocabili.

Se gli strumenti retorici che ho adoperato (qualsiasi linguaggio anche visuale possiede una retorica) non fossero ambigui.

Se il medium stesso che ho scelto per il mio discorso, la fotografia, un medium polisemico, fluido, ambivalente, sia capace di trasmettere il mio messaggio in modo chiaro e univoco.

Se quello che le mie immagini dicono è davvero quello che arriva a chi le guarda dall'interno di altre esperienze umane, etiche, politiche, storiche.

Se il significato che vorrei dare alle mie immagini oggi rimarrà lo stesso anche fra dieci, venti, quarant'anni.

Se una immagine giusta per me possa essere ingiusta per altri, o giusta oggi e sbagliata domani, o giusta qui e sbagliata laggiù.

In altre parole, dovrei chiedermi quanto possa diventare grande lo scarto storico, culturale, antropologico fra la proposta di senso di un autore e il significato sociale delle immagini.

Insomma, questa polemica poteva aprire un tema enorme, l'incerta condizione politica delle immagini nel discorso pubblico. Ovvero, quanto sia possibile

condividere senza *bias*, senza distorsioni ed equivoci, quanti sia condivisibile un pensiero attraverso le immagini. Una discussione che non escludeva nessun esito. Neanche, io spero, il ripensamento degli accusatori.

Io credo che Butturini avrebbe accettato questa discussione.

Purtroppo, il clima in cui si stanno sviluppando le battaglie pur sacrosante contro le discriminazioni di genere, razziali e di classe sembra negare in partenza la discussione delle ragioni.



Quello che dovrebbe essere il possibile giudizio finale una discussione mancata viene posto come il suo presupposto indiscutibile.

La sentenza ("questa immagine è razzista") viene pronunciata all'inizio e non alla fine del processo e non può essere appellata. Il codice di procedura del *politically correct* sembra prevedere che parte lesa, pubblico ministero e giudice siano la stessa persona.

Si passa così direttamente all'esecuzione della pena. Il cui dispositivo, purtroppo, tende ad essere la cancellazione radicale dell'opera sotto accusa.

In questo caso, come ho già detto, sono stati chiesti il ritiro dal commercio e la distruzione del libro *London* di Gian Butturini.

Per fortuna, questo non è avvenuto. Pur "non ritenendo fondate le accuse di razzismo nei confronti dell'opera di Gian Butturini e del lavoro di Martin Parr", e riaffermando "i valori della tolleranza, del rispetto e dalla convivenza", l'editore ha accolto la richiesta di ritiro dal commercio dei volumi ancora in magazzino; ma ha accettato di donarli agli eredi.

Il libro è materialmente salvo (che possa tornare in libreria, è ancora da vedere) grazie agli sforzi di Tiziano e Marta Butturini, figli di Gian, e della [Fondazione Butturini](#), e chiunque fosse interessato ad averne una copia può chiederla.

E qui voglio mettere almeno un punto fermo nel mio discorso che ho volutamente lasciato aperto: qualsiasi sia il giudizio su quell'accostamento di immagini, anche se fosse unanime, non può portare alla distruzione di un libro.

Distruggere un libro, qualsiasi libro, perché colpevole di qualcosa, è un atto che dovrebbe ripugnare alla coscienza di qualsiasi persona di cultura.

Non solo perché i roghi dei libri ci riportano alla memoria epoche storiche e regimi funesti.

Non solo perché la censura è sempre un atto autoritario e paternalista (io stabilisco, concedendo a me stesso la possibilità di leggerlo, che tu non puoi leggere quel libro per fartene una opinione da solo), un atto che contraddice radicalmente la pretesa di agire in nome della giustizia e della libertà.

Ma la ragione fondamentale per cui non è giusto distruggere un'opera, un monumento, un libro, fossero anche i peggiori del mondo, è un'altra.

È che lo scenario della nostra cultura si riempirebbe di buchi, di spazi vuoti, privi di senso, dove la storia aveva messo qualcosa che non ci viene più permesso di sapere cosa fosse, che non possiamo più conoscere, quindi giudicare e dunque neppure contestare e rifiutare, perché qualcuno si è arrogato il diritto di pensare al posto nostro. Non potendo sapere come era fatta quella cosa sbagliata e come si è prodotta, rischiamo che si produca di nuovo.

Abbiamo bisogno che resti la prova di quello che siamo e siamo stati. Abbiamo bisogno di conoscere il passato per potercene fare una opinione che sia utile per il presente e per il futuro. Di tutto il passato: quello buono e quello cattivo.

I libri non si cancellano: si discutono, e se sono sbagliati si confutano e si smascherano. E questo si può fare solo nel confronto e anche nel conflitto delle opinioni, accettando il rischio che le proprie siano contraddette confutate a loro volta, oppure, semplicemente, che quel libro resti controverso.

L'altra strada, cancellare pezzi su pezzi di una realtà che non ci piace, magari utilizzando gli stessi meccanismi, le stesse strutture di potere che li hanno prodotti, può essere un soddisfacente risarcimento, ma non sarà mai un ripristino di giustizia: la legge del taglione non è mai stata giusta.

Il libro di Butturini è qui, dunque, per chiunque di voi, per essere letto, apprezzato, contestato, accusato.

Non ho mai conosciuto Butturini e me ne dispiace. L'ho conosciuto attraverso il suo lavoro, i suoi diari, i racconti dei suoi amici e colleghi, e mi sono fatto l'idea di un uomo animato da molti ideali, con molte ingenuità e contraddizioni di cui era credo consapevole. Ci sono brani della sua autobiografia i cui lui stesso se ne rende conto con autoironia notevole.

Per esempio, quando racconta di come, dopo aver fotografato prostitute di colore nella periferia sud-ovest di Londra, venne inseguito da un gigantesco guardaspalle nero a cui, scappando, gridava per ammansirlo: "Malcolm X! Martin Luther King! Angela Davis!", sentendosi "in una versione tragicomica di un film di Alberto Sordi". Per poi sorridere a una mamma nera con bambino in metropolitana, riceverne un sorriso e pensare "la pace è fatta" e "i bianchi sono indubbiamente peggiori".

Ho la presunzione di pensare che non avrebbe avuto paura di affrontare a viso aperto anche questo conflitto su un pezzo del suo lavoro, senza arroganza, mettendosi in discussione, rivendicando le proprie ragioni. Facciamolo magari noi al suo posto.

Tag: [Allen Ginsberg](#), [Bristol](#), [Gian Butturini](#), [London](#), [Londra](#), [Martin Parr](#), [Mercedes Baptiste Halliday](#), [razzismo](#)

Scritto in [Autori](#), [da leggere](#), [dispute](#), [fotografia e società](#) | [Commenti](#) »

L'autunno in mostra di Fotografia Europea: 4 nuove esposizioni a Reggio Emilia

di Giulia Gualtieri da <https://www.reggionline.com/>



Fox Games, 1989 © Sandy Skoglund

Si parte il 10 ottobre 2020 e le mostre saranno visitabili fino a gennaio 2021. Palazzo Magnani, Palazzo da Mosto, lo Spazio Gerra e la Biblioteca Panizzi le quattro sedi espositive scelte

REGGIO EMILIA – Quattro mostre, quattro sale espositive e un 'autunno fotografico' per riallacciare i fili con il festival di Fotografia Europea, che ogni anno trasformava la nostra città, in primavera, in capitale della fotografia. Per non perdere progetti, ricerche e relazioni nati durante la preparazione della quindicesima edizione del festival, sospesa a causa dell'emergenza sanitaria, e per accompagnare il pubblico alla prossima edizione, che si terrà nella primavera 2021 la Fondazione Palazzo Magnani e il Comune di Reggio hanno organizzato queste quattro esposizioni. Si parte il 10 ottobre 2020 e le mostre saranno visitabili fino a gennaio 2021. Palazzo Magnani, Palazzo da Mosto, lo Spazio Gerra e la Biblioteca Panizzi sono le quattro sedi espositive scelte.

Fulcro di questo programma è la mostra a **Palazzo Magnani**, dal 17 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021, a cura di Walter Guadagnini: 'TRUE FICTIONS' – Fotografia visionaria dagli anni '70 ad oggi. E' la prima mostra in Italia dedicata al fenomeno della 'staged photography', tendenza che, a partire dagli anni Ottanta, ha rivoluzionato il linguaggio fotografico e la collocazione della fotografia nell'ambito delle arti contemporanee. Prodotta da Fotografia Europea, la mostra presenta il lato più immaginifico della fotografia attraverso le invenzioni di alcuni tra i maggiori autori degli ultimi trent'anni e le sperimentazioni nate dall'avvento della tecnologia digitale. L'esposizione dimostra, con oltre cento opere, non solo la diffusione di questo linguaggio, ma anche la sua longevità.

Altra mostra prodotta da Fotografia Europea è 'ATLANTI, RITRATTI E ALTRE STORIE' – 6 giovani fotografi europei, la collettiva allestita a **Palazzo da Mosto** dal 17 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021, che raccoglie le personali dei tre vincitori dell'open call lanciata da FOTOGRAFIA EUROPEA 2020, a cui sono stati

aggiunti tre progetti selezionati dalla giuria composta da Walter Guadagnini, direttore artistico del Festival, Maria Pia Bernardoni curatrice dei progetti internazionali del Lagos Photo Festival, e Oliva Maria Rubio, curatrice indipendente. Una scelta che nasce dal desiderio di ampliare lo spazio dedicato ai giovani artisti e dalla volontà di approfondire il tema delle fantasie e delle narrazioni in un momento storico in cui la proiezione verso il futuro si fa necessaria. Nel percorso di mostra troviamo Alessandra Baldoni (Perugia, 1976) che presenta 'Atlasuna' mappa di analogie per immagini in dittici e trittici; Alexia Fiasco (Parigi, 1990) che con 'The Denial' accompagna il pubblico in un viaggio fotografico alla scoperta delle proprie origini. E ancora Francesco Merlini (Aosta, 1986) con 'Valparaiso' in cui l'autore attiva un confronto tra le proprie memorie familiari e i luoghi dell'infanzia; Manon Lanjouère (Parigi, 1993) che con 'Laboratory of Universe', mostra una serie di immagini che raccontano l'origine dell'Universo; Giaime Meloni (Cagliari, 1984) con 'Das Unheimliche' rappresenta una metafora sulla condizione dell'abitare contemporaneo, e infine Denisse Ariana Pérez (Repubblica Dominicana, 1988) con 'Albinism, Albinism II', una serie che cattura la bellezza dei ragazzi nati con l'albinismo.

Una serie di attività collaterali -lezioni, conferenze, talk, workshop - realizzate in collaborazione con importanti istituzioni, oltre ad attività formative e didattiche per scuole di ogni ordine e grado e corsi di aggiornamento per insegnanti, completano il programma delle due mostre. La Fondazione Palazzo Magnani conferma inoltre l'attenzione verso le persone con disabilità fisica e psichica, in stretta collaborazione con il Progetto Reggio Emilia Città Senza Barriere e ASP -Reggio Emilia Città delle Persone, offrendo, con i percorsi di accessibilità appositamente progettati esoluzioni idonee alla fruizione dei visitatori secondo modalità facilitate.

In contemporanea, dal 10 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021 lo **Spazio Gerra** ospita l'esposizione 'UNDER THE SAME ROOF' che raccoglie i lavori di 33 giovani autori europei tra i 15 e i 18 anni. Con la guida di un team di coetanei e operatori dello Spazio Gerra, i giovani artisti hanno analizzato la propria condizione familiare usando il linguaggio della fantasia; il risultato è stato la creazione di 'still life' cariche di forza simbolica, bizzarri rebus in cui ogni dettaglio è studiato, che invitano lo spettatore a immedesimarsi con l'esperienza e la visione dei giovani autori.

Infine dal 31 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021 spazi della **Biblioteca Panizzi** ospiteranno la mostra dal titolo 'CHI SONO IO? RAPPRESENTAZIONE DELL'INFANZIA TRA OTTO E NOVECENTO'. Fotografie e photobook dalle collezioni della Biblioteca Panizzi a cura di Laura Gasparini, Monica Leoni ed Elisabeth Sciarretta. Un'occasione per sviluppare il tema della rappresentazione dell'infanzia emerso dalla precedente edizione di Fotografia Europea dedicata alle fotografie di famiglia. Il nuovo progetto espositivo propone una scelta, tra fondi fotografici e bibliografici, di autori che si sono interessati al tema: fotografi, professionisti, artisti e dilettanti, ma anche scrittori, che hanno saputo raccontare l'infanzia con occhi diversi.

IL CIRCUITO OFF - Arricchiscono ulteriormente questo 'Autunno fotografico' anche molti dei progetti del CIRCUITO OFF, la sezione indipendente di FOTOGRAFIA EUROPEA composta da un fiorire spontaneo di piccole esposizioni, simbolo di una bellissima e concreta partecipazione cittadina, che durante il festival di solito invade negozi, ristoranti, cortili, gallerie e sedi storiche del centro storico. Con la modalità differente dell'allestimento in vetrina, fotografi professionisti, giovani alle prime esperienze, appassionati e associazioni, esporranno i propri progetti, arricchendo le passeggiate in città della possibilità di visitare delle mostre, senza bisogno di entrare in luoghi chiusi.

Inhabited Deserts: a Todi il viaggio fotografico di John Pepper

di [Madia Mauro](https://www.agrpress.it/) da <https://www.agrpress.it/>



"Dasht-E Lut Desert, Iran" (2017) foto John R. Pepper

Inaugura sabato 3 ottobre a Todi e sarà aperta fino al 28 novembre la mostra fotografica di John R. Pepper dal titolo "Inhabited Deserts", realizzata dal Comune di Todi con il contributo della Fondazione Cultura e Arte, emanazione della Fondazione Terzo Pilastro – Internazionale presieduta dal Prof. Avv. Emmanuele F. M. Emanuele, ed in collaborazione con l'Ambasciata degli Stati Uniti d'America in Italia.

La mostra, allestita nelle sale del Museo Civico e Pinacoteca, è curata da **Gianluca Marziani** e da **Kirill Petrin**.

Si tratta di una formidabile avventura umana racchiusa in oltre tre anni di lavoro e diciottomila chilometri percorsi tra Stati Uniti, Russia, Oman, Iran, Israele, Egitto e Mauritania, luoghi e deserti che sono espressione di complessità e diversità emotiva oltre che geografica.

In cinquantatré immagini analogiche della sua Leica M6, senza artifici, nel bianco e nero dei grandi reporter, **John R. Pepper**, fotografo e artista a tutto tondo, ci narra il suo viaggio tra i più remoti deserti del mondo facendo scoprire, a chi lo segue in questa sua avventura visuale, qualcosa di nuovo su se stesso. Le sue non sono fotografie di viaggio, non conducono ai luoghi reali in cui sono state prese, ma portano altrove, in un luogo nuovo, dove la mente e l'immaginazione possono ambientarsi. Ciò che a prima vista può apparire arido, morto, terrificante, misterioso, freddo, vuoto, insidioso e inabitabile, cambia misteriosamente davanti agli occhi dello spettatore assumendo molteplici forme completamente diverse. I contrasti di luce e ombra, bianco e nero, le armonie dei grigi, la semplicità delle forme e la complessità dei dettagli trasformano le fotografie in potenti metafore della condizione umana e lo fanno paradossalmente nella totale assenza di presenza umana.

«I deserti hanno sempre affascinato i fotografi», spiega Pepper. «La ragione ultima che spesso li porta nei deserti è catturare la bellezza del paesaggio al tramonto o una bella formazione di nubi. È una bella sfida, ma non era quello che cercavo io. Io volevo andare oltre. La mia idea, il mio intento, è stato usare il deserto come il pittore sfrutta la verginità di una tela bianca; così, attraversando vari deserti»

diversi luoghi del mondo ho cercato di scoprire quali immagini si offrivano al mio sguardo; a volte erano visioni figurative, altre volte astratte. Non sono io che cerco l'immagine, è la fotografia che trova me. Alla fine di questa ricerca subliminale, spero, la mia fotografia, la mia "tela" si fa espressione del mio essere profondo, delle mie percezioni di artista».

Il curatore della mostra è **Gianluca Marziani** che descrive il deserto, soggetto privilegiato degli scatti di Pepper, come «lo spazio ancestrale prima dello spazio abitato, il vuoto più denso del Pianeta, geografia evocante che culla mitologie seminali». Ancora: «Pepper sfugge alle arguzie da software digitale, evitando il maquillage d'artificio e sposando il tema analogico in maniera sensibile. Modula le scale dei grigi con raddomantica nitidezza, profilando le dune come fossero lame, sezionando i contrasti con ambivalenze semantiche, intuendo l'istante in cui il sole disegna senza sbavature».

Una lunga e attenta ricerca che si concretizza nel momento ultimo dello scatto. In questo senso immagini apparentemente "immobili" trasportano lo spettatore in una dimensione nuova, fatta di interpretazione, suggestione, visioni che, secondo il critico russo e co-curatore **Kirill Petrin** «esplorano il confine tra mondo umano e mondo desertico. Le linee degli impianti elettrici o la strada, elementi delicatamente assimilati dalle attigue dune di sabbia, diventano occasione per apprezzare il contrasto tra artefatto e mondo naturale, per pensare all'impatto che la geometrica presenza umana esercita sulle curve armoniche del deserto. In tal senso, una fotografia spicca sulle altre: orme di piedi nudi e di stivali su un terreno arido».

Il percorso espositivo sarà accompagnato da **video** che condividono l'avventuroso backstage per cogliere quell'attimo fermato dallo scatto, oltre a interviste con le guide e i personaggi incontrati.

John Randolph Pepper (Roma, 1958) è un fotografo italo-americano, sceneggiatore, attore, regista teatrale e cinematografico, proveniente da una famiglia di artisti: Beverly Pepper (scultrice), Jorie Graham (poetessa), Curtis Bill Pepper (giornalista e scrittore), che gli regalò, quando aveva dodici anni, la sua prima macchina fotografica: una Pentax.

Si è formato sotto l'influenza di Henri Cartier-Bresson, Sam Show, John Ross e David Seymour, che frequentavano la sua famiglia. A soli quattordici anni diventa l'assistente di Ugo Mulas che gli insegna le basi della Street Photography. Per trent'anni ha continuato a dedicarsi alla fotografia mentre dirigeva lavori per il cinema e il teatro.

La sua mostra itinerante *Inhabited Deserts*, per la prima volta in Umbria, ha toccato dal 2017 molte tappe in tutto il mondo.

[Eileen Quinlan | Down Dog](#)

Comunicato stampa da <https://www.vistamarestudio.com/>

Vistamarestudio è lieta di presentare **Down Dog**, la prima personale in galleria e in Italia dell'artista americana Eileen Quinlan.

La mostra, che trae il titolo da una delle posizioni fondamentali dello yoga, presenta nuove opere insieme a una selezione di serie differenti – realizzate negli ultimi dodici anni – legate alla ricerca dell'artista nel campo della fotografia astratta.

Dal digitale all'analogico, dall'immagine scaricata all'immagine fotografata, alla base della pratica artistica di Quinlan c'è l'utilizzo di tecniche sperimentali con cui l'artista sfida i confini e le possibilità della fotografia e della produzione delle immagini.



©Eileen Quinlan, *Bluestar*, 2020 c-print, cm. 121,9 x 152,4

Le nuove opere – *Wooly World*, *Bluestar*, *Silverstream* e *Venus Mount* – realizzate utilizzando lo scanner, sono concepite per offrire allo spettatore un incontro totalizzante. Questi lavori completano la ricerca iniziata nel 2004 con la serie *Smoke & Mirrors*, in cui Quinlan utilizza la composizione nella fotografia commerciale, non come una messa in scena di sfondo ma come soggetto stesso.

L'artista continua la sua indagine sull'astrazione nella serie *Yoga Mat*, in cui fotografa tappetini da yoga ripiegati e appoggiati, come emblemi dello stile di vita contemporaneo, della salute e della spiritualità. Ritraendo il corpo e la sua astrazione attraverso la fotografia, questi lavori rivelano l'interesse di Quinlan per la storia del femminismo e la cultura pop.

La mostra prosegue al piano di sotto con la proiezione del video a doppio schermo *There & Them*, realizzato da Quinlan nel 2012 insieme all'amico e artista Matt Keegan. I due artisti sono stati seguiti e ripresi per ventiquattro ore da una troupe, mostrandoci la vita quotidiana, privata e professionale, di un'artista a New York.

Eileen Quinlan è nata nel 1972 a Boston, Massachusetts. I suoi lavori sono stati esposti in una personale presso la Kunstverein di Düsseldorf nel 2019 e nella 57ma Biennale di Venezia nel 2017, come parte della mostra *Viva Arte Viva*, curata da Christine Macel. Le sue opere sono nelle collezioni permanenti di: MoMA, New York; Whitney Museum of American Art, New York; The Metropolitan Museum of Art, New York; Hammer Museum, Los Angeles; The Museum of Contemporary Art, Los Angeles; CCS Bard Hessel Museum of Art, Annandale-on-Hudson; FRAC, France (Fonds Régional d'Art Contemporain); The Whitworth Art Gallery, University of Manchester; Auckland Art Museum, University of North Carolina at Chapel Hill e Brooklyn Museum, New York. Vive e lavora a New York.

Dal 16 settembre al 7 novembre 2020
VISTAMARESTUDIO, Viale Vittorio Veneto 30, 20124 Milano - T +39 02 63471549
contact@vistamarestudio.com
Orario: martedì – sabato 10.00-19.00

[Alvise Crovato. al cuore di una fede: il monastero egiziano copto di Lacchiarella](#)

da <http://www.arte.it/>



©Alvise Crovato

Racconto intimo e reportage sono le coordinate attraverso cui leggere la ricerca che Alvise Crovato ha dedicato al monastero egiziano copto *Anba Shenuda* che sorge vicino a Lacchiarella, nella campagna milanese.

Considerato il monastero copto più grande di tutta Europa, ospita permanentemente nove monaci.

Nato, per espresso desiderio del Vescovo Metropolita Anba Kirolos (scomparso nel 2017), dalla ristrutturazione di una cascina abbandonata a cui la comunità copta ha ridato nuova vita con i suoi fondi, questo monastero ci racconta anche l'importanza di una comunità, come quella dei cristiani copti ortodossi che, appunto perché discreta e ben integrata, appare troppo spesso "invisibile" o è semplicemente sconosciuta.

Una comunità con una presenza di più di ventimila persone in Lombardia. Persone che hanno dovuto abbandonare l'Egitto dagli anni Sessanta in avanti, a seguito di persecuzioni e discriminazioni: i copti non a caso chiamano la loro chiesa la "Madre dei Martiri", come dimostra la lunga sequela di attentati e stragi che dall'antichità romana arriva ai Fratelli musulmani e all'Isis.

Alvise Crovato. al cuore di una fede - a cura di Gigliola Foschi

dal 07 Ottobre al 14 Novembre 2020

MILANO, Spazio Aperto San Fedele - piazza S. Fedele/Via Ulrico Hoepli 3A-B

Orario: da martedì a venerdì 16/19 - sabato 14/18 (al mattino su appuntamento, chiuso i festivi)

INFO: +39 02 863 52 233 - e-mail: sanfedelearte@sanfedele.net

LIMINAL - Ritratti sulla soglia di Francesca Cesari

Comunicato stampa



Limen è una parola latina che significa "soglia", un confine che segna il passaggio tra due diversi spazi, anche identitari, per avventurarsi in qualcosa di percepito ancora come sconosciuto.

Il progetto fotografico di Francesca Cesari è un viaggio alla scoperta di un'affascinante terra di mezzo, di quella particolare fase della crescita in bilico tra la tarda infanzia e l'adolescenza. Un'età ambigua, senza un nome proprio, portatrice di quelle grandi e piccole rivoluzioni che condurranno alla metamorfosi del proprio aspetto esteriore, all'elaborazione della propria identità e a una più profonda consapevolezza della propria interiorità.

Le immagini della serie *LIMINAL* ritraggono ragazze e ragazzi di età compresa tra gli 11 e i 14 anni, durante questo lungo e delicato processo di cambiamento, interiore ed esteriore, che li porterà a sviluppare, con la pubertà, un nuovo aspetto fisico, che potrà essere tanto promettente quanto inquietante, e al tempo stesso a maturare una nuova e più personale visione del mondo.

Le ragazze e i ragazzi sono ritratti all'interno della loro casa, il loro bozzolo protettivo, in una posa lunga e rallentata, che riesce a catturare intime tensioni e sogni a occhi aperti. Lo sguardo di Francesca Cesari ascolta in silenzio e fa emergere delicatamente

questo istante di rivelazione e sospensione. Nella penombra degli ambienti domestici prende forma la timida consapevolezza di una crescente ed inesorabile autonomia e la scoperta di un proprio spazio interiore, totalmente privato e ancora enigmatico.

La mostra è arricchita da alcuni lavori inediti dell'artista della serie **LIMINAL – Metamorfosi**, ritratti delle stesse ragazze e ragazzi ripresi a distanza di tempo, ormai usciti dalla pre-adolescenza. I volti e i corpi osservati nello spazio esterno alla luce naturale del giorno, lasciano trapelare una diversa e più matura consapevolezza di giovani adulti, in cammino verso la propria identità.

Come per tutte le attività espositive organizzate con la curatela del Dipartimento educativo MAMbo, la mostra è arricchita da un calendario di proposte rivolte alle scuole (info: ☎051 6496628 lunedì e giovedì dalle h 9.00 alle h 13.00, martedì dalle h 13.00 alle h 17.00 -- e-mail mamboscuole@comune.bologna.it) e all'utenza libera di bambini, ragazzi e famiglie (info: ☎ **051/6496627 lunedì e giovedì dalle h 10.00 alle h 14.00** -- e-mail mamboedu@comune.bologna.it)

Biografia dell'artista

Francesca Cesari nasce nel 1970 a Bologna, dove tuttora lavora come fotografa freelance.

Laureata in Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Università di Bologna, ha conseguito il Diploma in Professional Photographic Practice presso il London College of Communication di Londra.

La sua ricerca artistica è incentrata sulle persone, ritratte principalmente all'interno del loro ambiente lambite da luce naturale. L'indagine fotografica è volta soprattutto a osservare le relazioni umane e i passaggi fondamentali dell'esistenza. Nei suoi progetti infatti la fotografa ha affrontato il tema della famiglia (*Siblings*), della maternità (*In the room*), dell'adolescenza (*LIMINAL*), del femminile (*Pillow book*) e dell'accoglienza (*Casa Betania*).

Dal 2016 fa parte del progetto collettivo *Diventa Morandi*, un lavoro di ricerca che mette in dialogo diverse pratiche espressive per cogliere l'opera di Giorgio Morandi da molteplici prospettive e restituirla al pubblico attraverso esperienze autentiche e coinvolgenti.

Finalista al Portraits – Hellerau Photography Award 2018, al Photovisa 2018 e al Kuala Lumpur International Photoaward 2018, Francesca Cesari ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra cui il Tokyo International Foto Awards (TIFA), l'International Photography Awards (IPA) e il Julia Margaret Cameron Award; i suoi progetti fotografici sono stati presentati nell'ambito di mostre personali e collettive e le sue immagini sono regolarmente pubblicate sia in Italia che all'estero.

Francesca Cesari collabora con l'agenzia LUZ Photo.

LIMINAL. Ritratti sulla soglia, a cura del Dipartimento educativo MAMbo

In collaborazione con Comune di Bologna - Area Educazione Istruzione e Nuove Generazioni - è visibile negli spazi del Dipartimento educativo MAMbo con i seguenti orari di apertura: martedì, mercoledì, giovedì, venerdì h 14.00–18.30; sabato e domenica h 11.00–18.30; lunedì chiuso. L'ingresso è gratuito nel rispetto dei limiti di capienza consentiti dalle norme anti Covid-19.

Informazioni generali:

MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna, via Don Minzoni 14 | 40121

- Tel. +39 051 6496611 - www.mambo-bologna.org - info@mambo-bologna.org

Facebook: [MAMboMuseoArteModernaBologna](#) - Instagram: @mambobologna
Twitter: @MAMboBologna - YouTube: MAMbo channel

Istituzione Bologna Musei, www.museibologna.it - Instagram: @bolognamusei

Ufficio stampa Istituzione Bologna Musei

e-mail UfficioStampaBolognaMusei@comune.bologna.it |

Elisa Maria Cerra - ☎ 051 6496653 - e-mail elisamaria.cerra@comune.bologna.it

Silvia Tonelli - ☎ 051 6496620 - e-mail silvia.tonelli@comune.bologna.it

[Essere un fotografo di strada: intervista a Eolo Perfido](#)

di Simone Azzoni da <https://www.artribune.com/>

"la street è un haiku. si toglie per dare. genera emozioni asincrone. silenzi rumorosi". parola allo street photographer Eolo Perfido.

Francese di nascita, italiano di adozione, ritrattista rappresentato dalla prestigiosa agenzia fotografica Sudest57. Ma anche Leica Ambassador, docente e soprattutto uno degli street photographer italiani più conosciuti in patria e all'estero. **Eolo Perfido** (Cognac, 1972) lavora con le più importanti agenzie di comunicazione del mondo tra le quali JWT, Saatchi & Saatchi, Leo Burnett, Young & Rubicam, BBDO, United 1861, Grey and Blossom Communication. Riviste come *Vogue Russia* o *Vision China* si contendono i suoi progetti editoriali, mentre le sue serie fotografiche sono state esposte in diverse gallerie private e musei tra le quali la Galleria Janete Costa di Recife in Brasile, il museo Manège di San Pietroburgo e le Leica Galerie di Milano e Roma. La sua ultima mostra esposta a Isolo17 a Verona, nel programma del Festival di Fotografia Grenze fino al 2 novembre, è l'occasione per fare il punto sul ritratto e la fotografia street.

INTERVISTA A EOLO PERFIDO

Come si controlla un set infinito, fatto di mille luci, di mille persone, di infinite possibilità di improvvisazione?

Non puoi controllarlo. Il fotografo di strada deve diventare parte del flusso. E quando si immerge deve approfittare del potenziale di questo nuovo punto di vista per riconfigurare quello che vede attraverso gli strumenti tipici della Street, ovvero l'inquadratura e la sincronizzazione.

Come fai convivere nella tua identità di fotografo la programmazione e progettazione millimetrica dei set con l'idea romantica del fotografo che vagabonda sulle strade del mondo per alimentare la Street Photography?

Non mi costa nessuna fatica. Facciamo quello che siamo. Se dovessi tirare le somme, tutta la mia vita è stata sempre scandita da due tensioni tra loro spesso contrarie. Con il tempo ho imparato a modularle in base a necessità e istinto.

Il ritratto di strada è Street? Al di là della risposta, per chi hanno ancora senso le convenzioni con cui delimitiamo gli ambiti e i generi?

La storia della fotografia di strada ci dice che il ritratto di strada è parte integrante di questa disciplina, anche se gli "integralisti" che fanno un po' fatica ad accettarlo. Alla fine poco importa. I confini nebbiosi della fotografia di strada sono il suo punto di forza. Ogni tanto qualche fotografo si incammina tra le nebbie e condivide con tutti un nuovo punto di vista sul reale.

Cosa ti avvicina a un viso, un volto in strada per chiedergli di essere ritratto?

È un istinto. Lo guardi e senti la necessità di farne memoria. Poi ovviamente viene il momento dell'incontro e della persuasione. Negli anni ho imparato a cogliere velocemente alcuni segnali delle persone che ho davanti, ma non esiste un modo infallibile di gestire questo momento così delicato. E può capitare che non si riesca a

realizzare la fotografia. Quando accade mi spiace molto, ma con gli anni ho capito che la Street è per sua natura una disciplina del fallimento e saperlo processare è fondamentale per poter trovare sempre nuove energie creative.



Eolo Perfido Street Photography, Tokyo

I SIGNIFICATI DELLA STREET PHOTOGRAPHY

La Street per sua natura forse non è documentale, magari lo diventa poi. Cosa vorresti che documentassero le tue foto? E con quale forma? Una "casuale banalità" alla Ghirri o una costruzione architettonica perfetta alla Bresson? O nessuna delle due?

La Street può essere approcciata con una volontà documentale. In questo caso la rappresentazione *sincera* di quello che ci circonda diventa un fine. In alternativa si può aspirare a riconfigurare il reale con l'obiettivo di realizzare immagini che aspirano ai reami dell'astrazione. Molti fotografi si muovono agilmente tra questi due modi di vedere la strada, mentre io sento decisamente più mio il secondo approccio. Documentare richiede un modello di ricerca che secondo me non sempre si lega con i metodi e i tempi tipici della Street Photography. È sostanzialmente un altro lavoro.

Poi come dici tu giustamente, tutta la Street a un certo punto, suo malgrado, diventa prima o poi una forma di documentazione/testimonianza del tempo in cui ha operato il fotografo.

Spesso cerco nelle mie fotografie equilibri grafici e compositivi. Ho provato a volte ad avere un approccio diverso, ma la mia attitudine più evidente nella Street è quella di portare ordine nel caos. Se dovessi dirti cosa spero di comunicare, ti direi che mi accontento di ispirare un senso di stupore in quelle persone che decidono di osservare il loro quotidiano attraverso il mio sguardo.

Nella Street sei più attento al contesto, paesaggio e le sue forme grafiche o alla narrazione interna a essi, il contenuto quotidiano o eccezionale?

Come costruisci la relazione tra figura e fondo/contesto? Cosa ti interessa mettere in evidenza nell'eterogeneità dell'immagine?

Lavoro sostanzialmente in due modi. Se vengo ispirato dal contesto, costruisco le immagini partendo dalla componente statica (architetture, oggetti, persone sedute o comunque ferme) per poi attendere la componente dinamica (persone, oggetti in movimento). Cerco sempre un equilibrio grafico nei rapporti tra le parti statiche e quelle in movimento.

Se invece ho voglia di prossimità e di fare memoria di gesti, sguardi e interazioni più intime tra le persone, allora mi immergo in mezzo alla gente e costruisco equilibri fatti di sguardi, piccoli dettagli e rumore.

Street è riconfigurare il reale. Con quale poetica o fine?

La Street è un Haiku. Un lavoro di sintesi. Si toglie per dare. Non ha un solo fine. Genera emozioni asincrone. Silenzi rumorosi. Non è mai assoluta ma invita a conversare.

Quando esci in strada a cosa ti predisponi? A quale meraviglia o stupore?

Cerco di non avere troppe aspettative. Il mondo, per quanto a volte banale nelle sue manifestazioni, è sempre pronto a meravigliarci. Preferisco quindi dedicare le mie energie a farmi trovare pronto nel momento in cui potrebbe accadere qualcosa di inaspettato.

Tu insegni. L'allievo non deve ripetere il gesto, lo stile, la cifra del maestro. Come educare il muscolo (cuore o testa che sia) affinché scatti in autonomia, ma consapevole della tua poetica e del tuo sguardo?

Copiare è parte del processo di crescita. L'impianto stilistico si può emulare, ma non diventerà mai qualcosa di particolarmente significativo se non aspira a essere contaminato da quanto di più personale abbiamo da investire.

Il muscolo serve a darci le fondamenta, gli strumenti, le capacità. Poetica e sguardo seguono un percorso diverso. Hanno a che fare con la vita. Gli autori più bravi sono quelli che riescono a comprendere l'importanza dell'uno senza sacrificare il valore dell'altro. Equilibri delicati che ognuno di noi vive e gestisce in modo diverso. Non si può insegnare ma si può certamente aiutare a capire la propria indole e indirizzarla verso un percorso più lineare.

RITRATTI E MODELLI DI STRADA

Cos'è un ritratto? Dov'è la persona quando l'immagine fissa il volto in una pellicola di tempo? Il ritratto diventa una maschera di cera? Un'immagine fantasmatica dell'assente, come direbbe Nancy?

Ogni ritratto è un'approssimazione. Alcuni ritrattisti cercano di esprimere rocambolesche ma sincere opinioni attraverso le loro fotografie. Vogliono restituire qualcosa che si approssimi al vero. Altri invece vedono nell'altro uno "strumento attoriale" per costruire personaggi che spesso poco hanno a che vedere con la persona ritratta. I primi sono quei ritrattisti che cambiano dopo ogni ritratto, perché l'incontro li trasforma. I secondi sono coloro che realizzano sempre lo stesso ritratto indipendentemente dal soggetto fotografato alla ricerca di quell'immagine spesso sfocata che li ossessiona da anni.

Quali sono gli ingredienti che costruiscono l'incontro con la persona che decide di intraprendere un percorso con te di ritratto in studio?

Nei workshop di gruppo cerco di condividere in modo schietto, sincero e generoso tecniche, metodi e attitudini che mi aiutano a ottenere le mie fotografie. Nel modo più semplice e onesto possibile condivido quanto ho imparato in anni di lavoro.

Nei workshop mi pongo invece un obiettivo diverso, ovvero cercare di tirare fuori il potenziale dal fotografo che sto formando. È un percorso molto più faticoso

perché devo capire prima di tutto cosa e come vede. Fargli fare esperienza del mio modo di vedere e poi aiutarlo a costruire qualcosa di personale. Per questo un workshop con me dura diversi mesi.

Come conciliare la necessaria memoria iconografica con l'autenticità di un sentimento che si disegna sul volto? La rabbia, ad esempio, può avere un cliché di riferimento, uno stereotipo che viene da altre discipline (il cinema, l'arte): come dirla ogni volta in modo nuovo? Come stimolare l'altro al cambiamento continuo?

La rabbia o qualsiasi altro sentimento si manifesta sempre con sfumature riconoscibili ma anche uniche perché personali. In fotografia bisogna sempre saper riconoscere la sottile linea che divide il vero dal verosimile. L'arte è quasi sempre rappresentazione. Se è credibile diventa vettore di emozioni e strumento di conversazione.



Eolo Perfido Street Photography, Havana

Il ritrattista deve diventare bravissimo nel portare il suo soggetto nei reami della rappresentazione e lo fa attraverso quella che io definisco una vera e propria performance fatta di interazione, silenzio, gestualità e tecnica fotografica.

Quale memoria di immagini è necessaria per costruirsi modelli, formati da cercare poi nei volti senza cadere nel cliché o nello stereotipo?

Viaggiare in tutto il mondo, come ho avuto la fortuna di fare, aiuta a sviluppare la consapevolezza che i sentimenti possono essere rappresentati in modi molto diversi a seconda delle diverse culture. Farne memoria è importante per poter poi riconoscere i momenti più autentici che si manifestano durante una sessione fotografica.

IL LINGUAGGIO DELLA FOTOGRAFIA

Qual è il genere fotografico su cui maggiormente si può produrre innovazione, sperimentare i linguaggi?

Sinceramente penso che in tutti i generi ci sia la possibilità di essere innovativi. La mente umana è meravigliosa.

Cos'è l'inaccessibile all'analisi della fotografia?

Una foto difficilmente ci permette di fare quel percorso inverso che ci consente di comprendere ciò che pensava e sentiva l'autore nel preciso istante in cui ha scattato quella fotografia. Questo cortocircuito mi fa pensare a quello che in fisica quantistica chiamano il principio di indeterminazione di Heisenberg. Non puoi misurare contemporaneamente ciò che la foto ti comunica e ciò che il fotografo sentiva. Uno dei due contesti rimane sempre inaccessibile all'osservatore.

Cosa hai imparato maggiormente dai tanti maestri che hai frequentato?

Tenacia, costanza, pazienza e perseveranza.

-- per altre immagini: [link](#)

www.walkingphotographer.net

[Camillo Ripaldi e la sua Deep Trance](#)

di Silvana Aricò da <http://www.napoliclick.it/>



Si è aperta sabato 3 ottobre, all'interno del cortile dell'antico Palazzo Monte Manso di Scala, in via Nilo 34, la personale dell'artista Camillo Ripaldi, dal titolo "Deep Trance" curata da Marina Guida.

La mostra resterà aperta fino al 30 novembre 2020, presso la NINA Gallery Open Space, nell'ambito della manifestazione Open House giunta alla sua seconda edizione.

In esposizione una grande installazione a parete composta da una decina tra dittici e trittici di fotografie digitali di medie dimensioni, dalle quali emerge - tra alchimie e sinestesie - una fotografia intesa in continua evoluzione. Un universo visivo del poliedrico artista partenopeo: simbolismo, esoterismo, architettura, urbanistica, archeologia, storia dell'arte, cinematografia, in un mix appassionante accompagnato da una rigorosa indagine filosofica, antropologica e sociologica.

Deep Trance è un progetto iniziato già da tempo e che si è concretizzato nelle sale del NINA grazie anche all'esperienza delle galleriste Cinzia Florio e Teresa Tolentino. Un canto d'amore per la terra e un monito per gli uomini.

Le **immagini** compongono un itinerario fotografico di grande incanto, la mostra racconta la rara bellezza del nostro territorio unico e prezioso. *Un percorso* suddiviso in **sezioni** che ripercorrono gli itinerari artistici in cui Camillo Ripaldi ha realizzato le fotografie: passando dalle pareti di pietra della cave di Chiaiano, alle visioni urbane romane, dalla Flagellazione di Caravaggio, *agli scorci di Napoli*, fino a raggiungere il bosco incantato *santuario della Natura*.

Il percorso espositivo presenta una serie di fotografie, molte delle quali di **straordinari paesaggi**, realizzate con lo scopo di immortalare un mondo in cui natura e cultura vivono in perenne equilibrio precario con l'ambiente.

Deep Trance è anche un viaggio in cui Ripaldi ha rappresentato il tentativo, perfettamente riuscito, di realizzare un mosaico di rappresentazione temporale, ma è anche la volontà di lanciare un grido di allarme affinché si cerchi di preservare queste zone, per far sì che, nel tempo che viviamo, sviluppo non sia sinonimo di distruzione.

Deep trance è un viaggio nel surreale nel quale l'individuo vive la destrutturazione del suo stato di coscienza e si arricchisce delle sue sensazioni di spersonalizzazione. Così l'artista mescola i piani di realtà, creando associazioni mentali ed immagini fugaci, dove passato e presente si incrociano a ritmo vertiginoso e l'inconscio e la memoria si incontrano senza più lasciarsi.

--- per altre immagini: [link](#)

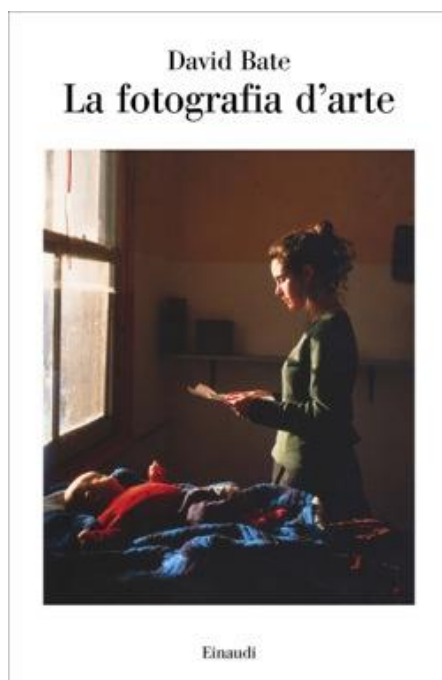
Camillo Ripaldi, *Deep Trance* a cura di Marina Guida
Dal 3 ottobre al 30 novembre 2020

NINA Gallery Open Space - cortile Palazzo Monte Manso di Scala, via Nilo 34 - Napoli
Orari visita lunedì, martedì, mercoledì 11.00 - 18.00, giovedì, venerdì e sabato su appuntamento Info: ninaopenspace2020@yahoo.com

[David Bate - La fotografia d'arte](#)

da <https://www.einaudi.it/catalogo>

Gli ultimi decenni hanno conosciuto un'enorme crescita di interesse per la fotografia artistica e per il ruolo sempre più centrale che essa svolge all'interno dell'arte moderna e contemporanea. In questo libro, David Bate presenta le principali questioni legate alla fotografia, dall'epoca della sua invenzione nell'Ottocento fino ai giorni nostri.



Esplorando i diversi modi attraverso i quali arte e fotografia si sono intrecciate, l'autore sottolinea il ruolo cruciale svolto dall'arte nelle mutazioni dell'immagine fotografica e tutta l'importanza della fotografia per la nascita e l'evoluzione dell'arte moderna.

Confrontando efficacemente la panoramica storica e la trattazione tematica, dal pittorialismo e dall'«immagine nuda» documentaria agli usi concettuali, archivistici o narrativi della fotografia, il saggio dimostra quanto questa forma d'arte sia oggi vitale, variegata e in continua espansione.

Bate infatti si concentra sulla natura sempre piú globale del fenomeno, dando conto non soltanto del contesto angloamericano ed europeo, ma anche di quello relativo a importanti regioni emergenti dell'Asia, dell'Africa e del Medio Oriente; e prendendo in considerazione nomi storici come quelli di William Henry Fox Talbot e Roger Fenton e artisti quali Lee Miller, Brassai, Robert Frank, Nan Goldin, Ed Ruscha e Gillian Wearing.

Riuscireste a immaginare un mondo senza fotografia? Considerata l'odierna abbondanza di immagini fotografiche, vale la pena di considerare quale fosse il significato dell'idea di fotografia prima che questo medium esistesse materialmente. Potremo cosí riflettere su alcune delle questioni fondamentali sollevate dalla fotografia, non soltanto riguardo all'arte (e in particolare alla pittura, che veniva considerata la sua rivale), ma anche per l'intera problematica del ruolo svolto dalle immagini visive nella nostra cultura dai tempi della sua invenzione.

Il concetto storico di «fotografia» ha a che fare con un'archeologia del presente e con l'immagine fotografica come la conosciamo oggi. Per quanto la scoperta della fotografia ci appaia ormai remota, la sua invenzione rientra in un insieme piú ampio di trasformazioni industriali che hanno mutato le abilità manuali in arti meccaniche.

Oggi, con l'ubiquità della fotografia digitale e i sistemi computerizzati che hanno sostituito i vecchi sistemi analogici, le origini culturali della fotografia ci sembrano ancora piú lontane nel tempo. Vale anche la pena di notare, a questo punto, che tutte le dichiarazioni sulla «fine della fotografia» in conseguenza dell'avvento delle immagini digitali sono state di gran lunga premature...

La fotografia digitale non ha negato alla fotografia il diritto di esistere; anzi, oltre ad aver ereditato gli abiti e i beni delle forme analogiche di fotografia, per quanto in forma mutata, ha addirittura rapidamente incrementato tale eredità.

Einaudi Editore – coll. saggi Saggi, pp. XVI – 240 - € 44,00
ISBN 9788806236984

[Questa Non È Una Fotografia Di Moda.](#)

[Alessandra Sanguinetti](#)

di [Vince aletti](#) da <https://www.vogue.it/fotografia>

Due ragazze crescono nella campagna argentina. Un'amica fotografa, anno dopo anno, testimonia la loro vita, i loro sogni, i figli e i matrimoni, le strade che non hanno preso.

«Questa non è la fine», aveva promesso [Alessandra Sanguinetti](#) nelle ultime pagine del suo magnifico libro del 2010, *The Adventures of Guille and Belinda and the Enigmatic Meaning of Their Dreams* (Nazraeli). Dieci anni piú tardi, fedele alla

parola data, la fotografa riprende la storia nel suo nuovo libro, *The Adventures of Guille and Belinda and the Illusion of an Everlasting Summer* (Mack). I libri testimoniano la vita di due cugine nella campagna argentina da quando, nel 1998, erano bambine dalla fervida immaginazione, fino all'adolescenza e alla maternità nel 2012.



Uno scatto di Alessandra Sanguinetti da "The Adventures of Guille and Belinda and the Illusion of an Everlasting Summer" (Mack). © COURTESY THE ARTIST AND MACK

Sanguinetti le ha conosciute perché erano vicine di casa, abitavano nelle fattorie di fianco a quella di proprietà di suo padre a sud di Buenos Aires, dove la fotografa, nata a New York, ha trascorso le estati della sua infanzia. Era diventata l'ammiratrice più entusiasta dei loro giochi di travestimento e delle loro pantomime, molte delle quali chiaramente messe in scena proprio per la sua macchina fotografica. Il legame fatto di avventure immaginarie condivise che Guille e Belinda hanno stretto da bambine è però messo alla prova quando,

crescendo, si separano. Il nuovo libro parla di come responsabilità, amori e vita familiare abbiano ridefinito il loro rapporto.

Dopo il successo internazionale della quadrilogia dell'*Amica geniale* di Elena Ferrante, non è difficile trovare echi delle giovani Lenù e Lila nella storia di formazione di Sanguinetti. Ma benché vediamo Guille e Belinda sempre meno insieme, a mano a mano che il nuovo libro segue i cambiamenti delle loro vite, non c'è traccia dell'insidiosa rivalità e dei fraintendimenti che invece nel tempo erodono il rapporto delle due amiche geniali. L'illusione di "un'estate senza fine" può essere difficile da sostenere quando la vita di tutti i giorni – riunioni di famiglia, impegni alla fattoria e gravidanza inclusi – non può più essere reinventata come una fiction televisiva. Ma la profondità del passato condiviso invece non è un'illusione, e le due ragazze non hanno bisogno di essere fisicamente presenti perché le loro vite siano a contatto. Si può avere nostalgia della seducente e cospirativa giocosità del primo libro, ma il sequel è estremamente tenero e molto più intimo.

Uno scatto di Alessandra Sanguinetti da "The Adventures of Guille and Belinda and the Illusion of an Everlasting Summer" (Mack).

Durante tutto il progetto, Sanguinetti, fotografa di [Magnum](#), senza una sola stonatura mescola materiale documentario e messa in scena. A forza di lavorare con quella che è diventata la sua famiglia allargata, l'intimità che riesce a catturare nelle immagini – giovani amanti che si fanno le coccole, una neo mamma che allatta al seno – appare autentica, qualcosa che si è davvero conquistata. E i momenti di tutti i giorni hanno una forza appagante.

Nella foto qui sopra, Belinda (a sinistra) e Guille, entrambe quindicenni, sono a braccetto con i loro cugini, che restano fuori campo. Belinda ha appena lasciato la scuola e i suoi genitori le girano intorno, domandandosene la ragione, il che potrebbe spiegare sia la sua espressione vagamente distratta, introspettiva, sia la serietà solidale di Guille, del tutto contraddette dalla vivacità dei loro maglioncini rosso acceso.

Non molto tempo dopo, Belinda ha incontrato Pablo, il ragazzo che ha poi sposato. Sanguinetti scandisce il libro con fotografie di canali e strade polverose che portano lontano. Sono vie di fuga? Strade non prese? Forse, ma una di loro finisce in un arcobaleno, e non c'è nemmeno bisogno di lasciare la fattoria per raggiungerlo.

Vince Aletti è critico fotografico e curatore. Vive e lavora a New York dal 1967. Collaboratore di "Aperture", "Artforum", "Apartamento" e "Photograph", è stato co-autore di "Avedon Fashion 1944-2000", edito da Harry N. Abrams nel 2009, e ha firmato "Issues: A History of Photography in Fashion Magazines", pubblicato da Phaidon nel 2019.

[Lunario: Guido Guidi in mostra a Rubiera](#)

da www.gagarin-magazine.it

Lunario di **Guido Guidi** è un viaggio fotografico lungo trent'anni sul tema della Luna, con il suo carico di significati filosofici, letterari e mitologici. Presso **l'Ospitale di Rubiera (RE), Linea di Confine** presenta, arricchita da materiali inediti, la serie fotografica che compone il volume Guido Guidi. Lunario 1968-1999 (Mack, Londra 2019), una delle edizioni più recenti della sistematica opera di pubblicazione dell'archivio che il fotografo porta avanti da da anni.

Guidi veste i panni dello scienziato, richiamando alla mente i procedimenti descritti nel Sidereus Nuncius da Galileo Galilei. Registra così questa serie di apparizioni

lunari misurandosi con gli aspetti tecnologici del mezzo fotografico, con la sua natura meccanica e la sua vocazione all'indagine dei fenomeni ottici, fisici e naturali. È la ricerca di un rapporto diretto con la fotografia degli albori, con la sua attitudine alla verifica anche autoriflessiva, meta-fotografica: una costante in tutto il suo lavoro.



©Guido Guidi, Cesena, 1968

Guidi ha la stessa predisposizione alla meraviglia e allo stupore che animava Galileo nelle osservazioni con il cannocchiale, la stessa ansia di inatteso ma anche la stessa disponibilità a modificare i propri assunti, mai categorici. Come lui, opera affidandosi non ai processi dell'immaginazione ma solo alla "sensata esperienza". Anche i limiti degli strumenti vengono considerati con spirito metodico: provando il suo cannocchiale "centomila volte in centomila stelle et altri oggetti" Galileo poté "conoscere quegli inganni"; Guidi attraverso la reiterazione e l'associazione per via metaforica, crea un sistema in cui assumono concretezza persino il fantastico e il metafisico, ma dove non c'è spazio per verità trasparenti e irrelate.

Fra le analogie anche la comune percezione del "brivido ancestrale", del "notturno orrore", riflesso del mistero ultimo della condizione umana. In Lunario si manifesta con una costante nota di tragicità che avvicina la serie alla dimensione epica, suggerendone, fra le altre possibili, una lettura come poema fotografico. Un teso intreccio di vicende in cui il protagonista si trova di volta in volta alle prese con eroine, (l'amica Mariangela, la moglie Marta, la figlia Anna), figure spaventose (i Giganti, ai cui piedi la Terra appare minuscola), benevoli paladini (il maestro Italo Zannier che lo avvia ai primi esperimenti) e, sulle orme di Astolfo, compie un viaggio sulla Luna alla ricerca del senno del fotografo. Come nell'episodio ariostesco, la ricerca è stata fruttuosa.

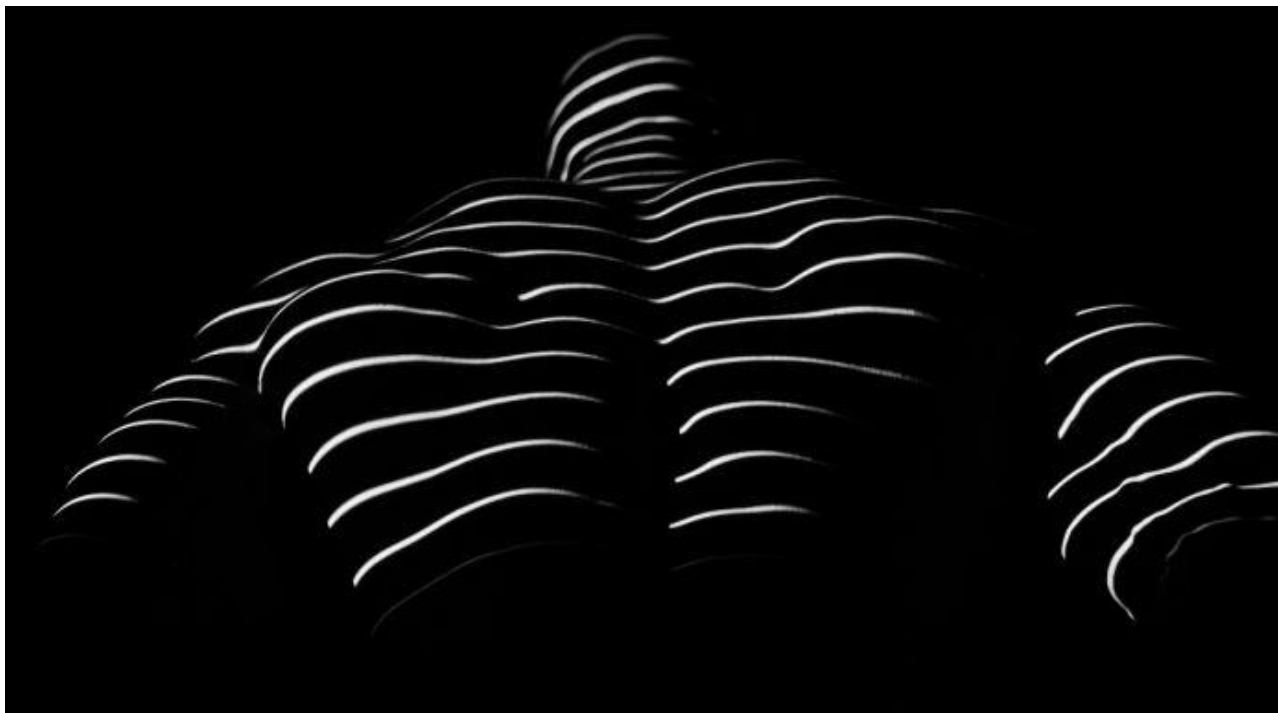
Dal 17 ottobre al 6 dicembre 2020

Rubiera (RE), Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea – L'Ospitale, via Fontana, 2.

Info & Orari: lineadiconfine.org

[Mario Lisi – Less is more](https://www.artribune.com/)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>



Si intitola *Less is more* la nuova personale del fotografo pavese Mario Lisi (classe 1962) e apre giovedì 15 ottobre alle ore 18 nello Spazio per le Arti Contemporanee del Broletto di Pavia.

Aperta fino al 31 dicembre, la mostra presenta una trentina di "scatti al buio" dell'artista, una selezione di lavori, per la maggior parte in bianco e nero, appartenenti alla serie *Stripes Collection*

Less is more si ispira al principio – coniato dall'architetto tedesco Ludwig Mies van der Rohe – per cui il "di più" si ottiene creando e plasmando sul concetto di essenzialità, ed è proprio così che Mario Lisi ottiene il miglior risultato fotografico, il "di più" a cui ogni artista agogna: seguendo la strada dell'essenzialità.

Le sue fotografie ripensano il mondo attraverso un gioco (curato nei minimi dettagli) di luci e ombre e restituiscono un'interpretazione altra rispetto alla realtà. Attivano nuovi paradigmi per suggerire la possibilità di modificare schemi visivi e creativi abituali, lasciando lo spettatore in una sorta di spaesamento percettivo, in bilico perenne tra realtà e rappresentazione.

Tagli obliqui, linee orizzontali, punti di vista insoliti che creano uno spettacolare effetto tridimensionale, gli scatti di Mario Lisi hanno il fascino dell'arte di Aleksandr Rodchenko, quello stile unico che combinava composizione diagonale, prospettiva scorciata, punti di ripresa insoliti, ingrandimento di dettagli. Come il maestro russo, anche Lisi rifiuta il ritrarre per immagini come imitazione della realtà fine a se stessa e sceglie la tensione verso l'inquadratura intesa come dialettica tra le cose, gli oggetti, la mente. Ma a differenza di opere come *Ragazza con una Leica* (del 1934), nelle fotografie di Lisi non si vedono i volti, è come se fossero tagliati fuori dall'inquadratura. Ci sono corpi, schiene, spalle, ventri, figure senza volto di giovani uomini e donne che si (con)fondono con lo spazio, celati dietro a tante strisce bianche orizzontali. Alcuni sono ripresi di fronte, altri a tre quarti, altri di spalle, ma bisogna soffermarsi a lungo per distinguerli e ricomporli.

Negli scatti di *Stripes Collection* – spiega Mario Lisi – ho illuminato i corpi proiettando una luce lamellare come quella che entra in una stanza buia da una finestra con una tapparella socchiusa. La mia ricerca personale mi ha indotto ad

allontanarmi dalla rappresentazione della figura completa in tutti i suoi dettagli: ho eliminato tutto ciò che non era fondamentale per la percezione del messaggio, lasciando soltanto una porzione del segno artistico illuminata e visibile. L'osservatore è parte attiva nella genesi del soggetto fotografico, si trova ad utilizzare pochi elementi per interpretare la forma e completarla con la propria immaginazione, rendendola propria. Questa collaborazione tra fotografo e Osservatore è l'elemento chiave di tutta la collezione.

Attraverso le sue immagini, Lisi esplora la dimensione conflittuale dell'uomo contemporaneo e prova a congelare in una fotografia il fluire caotico di una vita. Gli scatti esposti in Less is more assomigliano a frame, inquadrature sempre interrotte, sempre tagliate duramente. L'artista sembra ammettere che c'è dell'altro oltre quanto ripreso all'istante, è evidente, ma in questo momento, al momento della visione, occorre concentrarsi su questo punto, su questo particolare. Non è dato sapere cosa accada intorno, ma quanto visto basta a fomentare una storia, a stimolare l'immaginazione di un avvenimento.

I lavori di Mario Lisi colpiscono lo sguardo, precipitano l'immagine nei vortici della mente, sono un abisso visionario che aggredisce memorie e fantasie, e confonde nella narrazione elementi reali e immaginari. L'importante non è correre ma approfondire, non è filare veloci ma immergersi. Ci si deve tuffare nei corpi, bisogna entrare e scomparire nelle pieghe di una schiena che si inarca, perché l'artista non elenca, non si attarda a descrivere eventi e passioni. Non svela segreti e neppure porta alla luce quanto gelosamente custodito. Si limita a far capire che attorno a qualcosa di un passato, più o meno recente, è stata tessuta quella trama di pelle ora davanti agli occhi di tutti.

Le fotografie esposte in mostra sono solo pezzi unici. L'emozione condivisa dall'osservatore con il fotografo è per sua natura esclusiva e per questo motivo deve essere anche acquistabile in maniera esclusiva, proprio come si farebbe con un quadro, che viene "portato a casa" senza che nessun altro abbia la possibilità di averne una copia. Il valore è il click, lo scatto unico, che viene ceduto con garanzia di unicità e provenienza dall'autore. La copia stampata, vista in esposizione, è solo esemplificativa e potrebbe non essere adatta (per dimensioni, cornice, materiale ecc.) alle esigenze dell'acquirente; non essendo comunque vendibile sarà distrutta al momento dell'acquisto del click.

L'emozione continua dopo aver acquistato il click (lo scatto); l'artista potrà consigliare molteplici possibilità di stampa e/o realizzazione con numerose varianti che personalizzeranno ulteriormente l'opera con i gusti e le esigenze di ciascun acquirente, per costruire insieme il proprio pezzo unico.

Biografia Mario Lisi:

Biennale di Fotografia – Castello di Belgioioso, 2015

Mostra collettiva "Il Segno" – Palazzo Senato, Milano, 2015

Mostra collettiva "Cibum Nostrum" – Palazzo Senato, Milano, 2017

Mostra bipersonale con Silvano Bulgari – Museo Alda Merini, Milano, 2018

Mostra bipersonale "Antipodi" – Fondazione Rodolfo Viola e AB Normal – ristorante "Il Lusso della semplicità" di Alessandro Borghese, Milano 2019

dal 15/10/2020 - al 31/12/2020

MUSEO CIVICO DEL BROLETTO, Via Fratelli Rosselli 20 - Novara - Piemonte
orario: 11.00-18.00, chiuso martedì e 25 e 26 dicembre

Fondazione Bisazza: vent'anni della fotografia di moda attraverso lo sguardo di Norman Parkinson

da <https://ilfotografo.it/>

Sabato 19 settembre, la **Fondazione Bisazza** inaugura la mostra fotografica **Norman Parkinson & Fashion Photography 1948-1968**, una retrospettiva che ripercorre **vent'anni della fotografia di moda attraverso lo sguardo di Norman Parkinson** e altri quattro fotografi riconosciuti e celebrati a livello internazionale: **Milton Greene, Terence Donovan, Terry O'Neill e Jerry Schatzberg**.



NormanParkinson©Iconic-Images

Curata da **Cristina Carrillo de Albornoz** e organizzata dalla **Fondazione Bisazza** insieme ad **Iconic Images** – una delle più importanti agenzie mondiali specializzata nella gestione di archivi fotografici d'arte – la mostra è suddivisa in **sette diverse sezioni tematiche** – *Glamour, Swinging Sixties, City Style, The*

Art of Travel, Postwar Couture, Exceptional Gowns e Iconic – all'interno delle quali sono esposte settanta opere. Immagini iconiche che non raccontano solo lo spirito di cambiamento di quel periodo, ma soprattutto rivelano **un nuovo modo di fare fotografia e di rappresentare la donna, in particolar modo all'interno dei servizi di moda e nei ritratti**. Un approccio del tutto visionario, decisamente fuori dagli schemi, indurrà Norman Parkinson a ritrarre, per la prima volta in quegli anni, le modelle non più nei soliti studi fotografici ma in contesti nuovi, più reali prediligendo le strade, le spiagge, luoghi dal fascino incredibilmente esotico. **In ogni scatto, pieno di poesia, Parkinson riesce a rappresentare e a valorizzare al massimo il concetto dell'eleganza femminile.**

Terence Donovan e Terry O'Neill, entrambi inglesi, catturarono la magia dell'atmosfera londinese degli anni '60. Milton Greene e Jerry Schatzberg erano registi e fotografi di origine americana. Il primo divenne famoso per i servizi di moda e per aver fotografato numerose celebrità, tra cui Marilyn Monroe. Jerry Schatzberg, un vero talento della regia, ha saputo realizzare alcuni dei ritratti più intimi e iconici della sua generazione, con un'indiscussa sensibilità e qualità narrativa.

Fotografate con i grattacieli di New York o con i monumenti di Londra e Parigi all'orizzonte, le figure femminili sono protagoniste, lungo tutto il percorso espositivo, insieme ad altri personaggi celebri del mondo della musica e dello spettacolo quali: Audrey Hepburn, Marilyn Monroe, The Beatles e The Rolling Stones.

Cristina Carrillo de Albornoz: "Questa esposizione mostra la fotografia come una forza capace di plasmare i mondi dei media: icone che si dispongono lungo uno straordinario percorso narrativo di glamour e stile. Bellezza, eleganza e ricercatezza sono l'anima di questa seducente esibizione. La bellezza, in particolare quella femminile, appare come idealizzata nel mondo della moda e del cinema. Il tema dell'eleganza, inteso come massima perfezione, è la sintesi della raffinatezza nei modi o nell'aspetto".

Info sulla mostra

dal 19 settembre al 13 dicembre 2020

Fondazione Bisazza | Viale Milano, 56-36075 Montecchio Maggiore- Vicenza

Orario di apertura: da mercoledì a domenica, ore 11 - 18, Ingresso gratuito

Per maggiori informazioni:

Contatti: Tel +39.0444.707690 | info@fondazionebisazza.com

Info: www.fondazionebisazza.it

[Erwin Olaf. Alla galleria Paci contemporary di Brescia la mostra del grande fotografo](#)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

La galleria Paci contemporary è lieta di annunciare in anteprima assoluta l'apertura della grande **mostra antologica** dedicata al celebre fotografo olandese di fama internazionale, **Erwin Olaf**.

L'evento avrà luogo venerdì 23 Ottobre dalle h. 19 fino alle 22 presso la nuova sede della galleria di Brescia, nel prestigioso complesso del Borgo Wuhrer. Durante la serata si terrà la presentazione ufficiale del **nuovo volume** edito da Silvana, curato da Walter Guadagnini dedicato a tutti i capolavori di Erwin Olaf in mostra.



L'ARTISTA

Dopo le grandi esposizioni al Rijksmuseum di Amsterdam, al Shanghai Center of Photography, alla National Gallery di Sofia e a tante altre tappe internazionali, la galleria Paci contemporary è lieta di aver fatto approdare in Italia gli imperdibili scatti di Olaf, fotografo d'eccellenza, tra i più apprezzati nella scena artistica contemporanea. L'olandese è da considerarsi **uno tra i migliori interpreti della moderna fotografia di ritratto**, noto in tutto il mondo per uno stile fotografico dominato da atmosfere misteriose e contemplative. Famoso per le sue mise en scène e le sue composizioni teatrali, Olaf intreccia nei suoi scatti narrazioni complesse e drammatiche. Le sue opere colpiscono per la stranezza, la volontà di provocare, per il senso di **solitudine e** di inquietezza: sono barlumi di verità, squarci nel muro che svelano l'imperfezione e la finzione di un mondo apparentemente perfetto.

IL PERCORSO ESPOSITIVO

Il percorso espositivo di questa mostra si propone come un **viaggio nell'intera produzione dell'artista**, dagli esordi con "*Chessmen*", la serie che lo ha reso famoso consentendogli la vittoria al concorso Young European Photographer nel 1988, fino all'ultimo progetto "*Palm Springs*" (2018). Classe 1959, Olaf ha fatto del bianco e nero il suo cavallo di battaglia, dando vita a serie entrate nella storia della fotografia, ben presto accompagnate anche da quelle a colori tra le quali "*Paradise*", "*Grief*", "*Hope*", "*Dawn*", "*Dusk*", "*Rain*", "*Berlin*"...

dal 23 Ottobre 2020 al 27 Febbraio 2021

Galleria Paci contemporary | via Borgo Pietro Wuhrer 53 | 25123 Brescia

Orari: da lunedì a sabato: 10-13.30 15-19.30, domenica su appuntamento

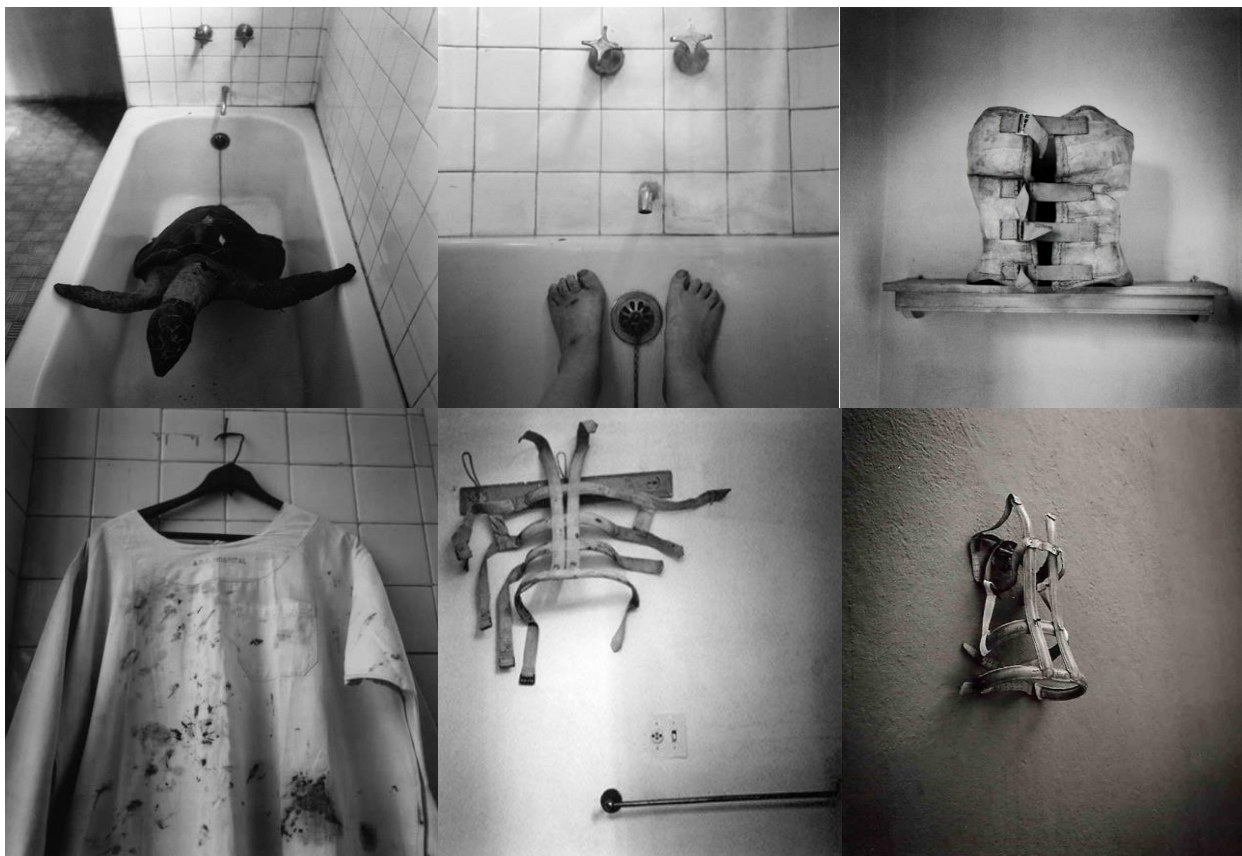
parcheggio sotterraneo – zona rossa

Ulteriori informazioni: ☎ +39 0302906352 m. +39 3487617028

mail: info@pacificontemporary.com

"El baño de Frida": uno storytelling da una stanza da bagno

di Cristina Rozzoni da <https://saramunari.blog/>



© Graciela Iturbide, da "El baño de Frida"

Si può fare uno storytelling in una stanza da bagno?

Ebbene sì, e un egregio esempio in materia è stato realizzato dalla fotografa messicana **Graciela Iturbide**. Il titolo di questo suo celebre lavoro è "**El baño de Frida**", per il quale ha ricevuto nel 2008 il prestigioso internazionale di fotografia della Hasselblad Foundation.

Questo piccolo ma interessantissimo libro fotografico è un breve racconto fatto di 12 scatti in bianco e nero ambientati nel bagno dell'abitazione privata della famosa pittrice messicana Frida Kahlo e dell'artista Diego Rivera a Coyoacán (Città del Messico).

Nel 2005, per la prima volta dopo 51 anni dalla morte della pittrice, le due stanze da bagno della Casa Azul, che erano state messe sotto chiave dallo stesso Rivera dopo la morte di Frida, sono state riaperte esclusivamente per la Iturbide. Da questo anomalo e privatissimo punto di vista la fotografa ha cercato di raccontare a modo suo l'anima di questa donna ed artista dalla vita tormentata.

Entrando in questi spazi inviolati, la Iturbide compie un vero e proprio viaggio nella vita intima di Frida attraverso i suoi oggetti di dolore. Con l'ausilio della sua macchina fotografica è riuscita a realizzare degli scatti che sono divenuti una vera e propria testimonianza, commovente e allo stesso tempo disturbante, di quella che è stata la reale quotidianità dell'artista.

Il progetto fotografico nel dettaglio mostra corsetti e bustini strazianti, grembiuli ospedalieri macchiati, medicine, animali impagliati, attrezzi medici, stampelle, una gamba artificiale... ma anche un ritratto di Stalin, che forse le serviva per trarre ispirazione ed una borsa dell'acqua calda che forse le serviva per alleviare il suo costante dolore.

Il bagno per Frida era un luogo fondamentale, dove trascorreva molto tempo sia per i suoi problemi fisici che per la sua attività creativa (al suo interno ha infatti realizzato alcune opere).

Grazie a queste foto il bagno e tutti gli oggetti in esso contenuti diventano l'evidenza brutale delle lotte quotidiane che Frida ha dovuto affrontare e sopportare, svelando una realtà fatta di sofferenza assolutamente visibile e tangibile.

Il breve percorso fotografico si conclude con un autoritratto che Iturbide realizza riproponendosi nella stessa posizione adottata da Frida in una sua celebre opera (autoritratto di Frida in vasca). Nel suo personale dialogo con l'artista e i suoi oggetti personali, la Iturbide diventa pian piano il suo alter ego.

Con questo progetto la Iturbide è riuscita in modo vincente a restituirci e a raccontarci il dramma quotidiano vissuto da questa donna fragile e dal corpo martoriato, ma con una irriducibile volontà di andare oltre la sua immobilità e i confini del suo corpo grazie alla sua creatività.

[Qui il sito dell'autrice](#)

MAST BOLOGNA - mostra fotografica **Photography Grant on Industry and Work '20**

Al **MAST di Bologna** è appena stata inaugurata **la mostra MAST FOUNDATION FOR PHOTOGRAPHY GRANT ON INDUSTRY AND WORK 2020**,

l'esposizione dei lavori dei 5 finalisti della sesta edizione del concorso biennale internazionale per giovani fotografi promosso da Fondazione MAST.

Vincitrice dell'edizione di quest'anno è Alinka Echeverría (Città del Messico, 1981) con il progetto intitolato *Apparent Femininity*.



©Alinka Echeverria *Apparent Femininity Ada Unnamed X*

In mostra le opere di: Chloe Dewe Mathews (Regno Unito), Alinka Echeverría (Messico), Maxime Guyon (Francia), Aapo Huhta (Finlandia) e Pablo López Luz (Messico), cinque giovani fotografi selezionati tra quarantasette candidati provenienti da tutto il mondo, che hanno sviluppato un progetto originale e inedito per la Fondazione MAST.

I cinque lavori fotografici dei finalisti affrontano temi di grande attualità:

Alinka Echeverría - alla soglia della quarta rivoluzione industriale, indaga alcune immagini di femminilità guardando al ruolo svolto dalle donne agli albori dell'industria del cinema e della programmazione informatica;

Chloe Dewe Mathews - mostra i danni ambientali delle coltivazioni intensive nei polytunnel, le strutture in plastica che ricoprono quattrocento chilometri quadrati di superficie terrestre per consentire di produrre ortaggi tutto l'anno;



©Chloe Dewe Mathews *Plastica (velo n. 2)*

Maxime Guyon - usa il mezzo fotografico al massimo delle sue potenzialità per restituirci gli aspetti tecnologici e le alte prestazioni degli aerei;



©Maxime Guyon *Compressori di un motore*

Aapo Huhta esplora il mondo dell'Intelligenza Artificiale e mostra come "la macchina" legga in modo eticamente sospetto le immagini, sollevando dubbi sulle modalità di implementazione dei software;



©Aapo Huhta *Tristezza Molto improbabile*

Pablo López Luz fotografa le vetrine dei negozi di abbigliamento in America Latina, che resistono all'omologazione imposta dall'industria globale della moda e porta la riflessione sul paesaggio urbano quale luogo privilegiato per cogliere le trasformazioni sociali e culturali.



©Pablo Lopez Luz *Baja Moda XCVII Ecuador, 2019*

Ogni due anni la Fondazione MAST, attraverso il MAST Photography Grant on Industry and Work, offre a giovani fotografi l'opportunità di confrontarsi con le problematiche legate al mondo dell'industria e della tecnica, con i sistemi del lavoro e del capitale, con le invenzioni, gli sviluppi e l'universo della produzione. I progetti selezionati per questa sesta edizione sono diversi tra loro, ma legati dall'attualità dei temi affrontati e dalla molteplicità dei mezzi di rappresentazione scelti.

In concomitanza con questa mostra è allestita fino al 3 gennaio anche l'esposizione **INVENTIONS** a cura di **Luce Lebart**, una selezione di fotografie d'archivio

prodotte in Francia tra il 1915 e il 1938 che ricostruiscono la storia dell'innovazione in Francia. Testimonianze visive di vent'anni di ricerche e invenzioni, prima ancorate alla guerra e alla difesa nazionale, poi alla vita civile e domestica.

=====

**Dall'8 ottobre 2020 al 3 gennaio 2021 - Ingresso gratuito su prenotazione
FONDAZIONE MAST. via Speranza 42, Bologna - www.mast.org**

Orari: Martedì - Domenica 10.00 - 19.00

**Ufficio Stampa: press@fondazionemast.org - T. 051 6474406 Lucia Crespi -
lucia@luciacrespi.it - T. 02 89415532**

[Daria Martinoni – Moments in Time](#)

Comunicato stampa da <https://www.exibart.com/>



Le fotografie di Daria Martinoni ci fanno riflettere sul nostro modo di vivere la città: dove è il nostro sguardo, che cosa davvero percepiamo dello spazio che ci circonda, che valore ha il nostro tempo, soprattutto se siamo catturati troppo dallo schermo di uno smartphone ?

MyMicroGallery è lieta di annunciare "Moments in Time" una personale della fotografa elvetica Daria Martinoni che per la prima volta espone a Milano. La mostra fa parte della manifestazione Milano Photofestival che quest'anno è giunta alla quindicesima edizione.

Il paesaggio urbano è il luogo dove Daria Martinoni trae maggiore ispirazione, ma la sua ricerca affonda e cerca anche altri luoghi e momenti nel tempo, dove poter soffermare lo sguardo e coglierne l'attimo in cui il soggetto diventa catalizzatore di sentimenti, di attese, di pensieri tutti giocati tra presenza e assenza. Le forme geometriche dell'ambiente urbano si traducono in piani pulsanti rivelando una dinamicità spaziale portata alle estreme conseguenze, fino alla soglia dell'astrazione.

Attraverso la riproduzione e la reiterazione dell'immagine Daria Martinoni riorganizza gli elementi spaziali in molteplici strati offrendo nuove ipotesi di lettura.

Gli spazi così creati, così come le persone e gli oggetti che si muovono al loro interno, sono utilizzati per mettere in discussione la nostra percezione e visione del mondo mediante la reinterpretazione del reale. Nel suo lavoro spicca la ricerca sulle tuffatrici: un'indagine formale molto rigorosa in cui si pone l'accento sulla sospensione dei corpi, inquadrati come frammento nello spazio che separa il trampolino dall'acqua. Una scena con tempi e luoghi diversi dunque, ma con un intento comune: farci alzare lo sguardo, quello sguardo forse sempre troppo assorto sullo schermo di uno smartphone. Dare un volto all'assenza e al silenzio, è questo ciò che Daria Martinoni vuole esprimere con la sua ricerca fotografica, una ricerca che è frutto di un desiderio di indagare la realtà con occhi sempre curiosi.

Daria Martinoni vive e lavora a Zurigo. Ha conseguito la laurea in scienze e geografia all'università di Zurigo. Ha conseguito un master in geografia e un dottorato in scienze naturali. Come Geografa, usa la fotografia per de-costruire in modo giocoso spazi urbani, per rimettere in scena spazialmente contesti urbani e per giocare con la nostra percezione dello spazio e della realtà .

Menzioni d'onore (honorable mentions) assegnate a Daria Martinoni:

International Photography Awards 2018 e 2019 (ipa, @photoawards, @ipphotoawards), ipa "OneShot" 2019: Street Photography" Awards (@photoawards, @ipphotoawards), Budapest International Foto Awards 2019 (bifa, @budapestfotoawards, @ifotoawards), Tokyo International Foto Awards 2019 (tifa, @ifotoawards), Annual Photography Awards 2019 (apa, @annualphotowards), Prix de la Photographie Paris 2020 (pX3, @px3). La mostra è composta di quindici opere fotografiche ed è visitabile fino al 15 novembre su app.

Daria Martinoni – Moments in Time a cura di Stefania Carrozzini

Dal 20 ottobre al 15 novembre 2020

ARTE CONTEMPORANEA FOTOGRAFIA

MYMICROGALLERY, Milano, Via Giovanni Boccaccio, 24, (Milano) ☎+39 3384305675

Orario di apertura: su appuntamento - <http://www.mymicrogallery.com>

Produzione organizz.ne: Photofestival –Patroc.:comune di Milano Municipio 1

[Pepi Merisio, fotografo della lentezza che riesce a catturare l'essenziale](#)

di [Nuccio Condorelli](https://www.sicilianpost.it/) da <https://www.sicilianpost.it/>

Uno sguardo penetrante e profondamente umano quello che il fotoreporter lombardo ha sempre messo al servizio di un racconto dell'Italia più vera.

«In fotografia, decisivo, non è l'attimo, ma lo sguardo di chi sa cogliere l'istante irripetibile di un momento, il dettaglio di ciò che appare. È sempre il fotografo che decide quando è il momento decisivo». Pepi Merisio, nato a Caravaggio nel 1931, non ha dubbi: «Ogni fotografia è una narrazione. In ogni immagine fotografica sussistono fatti, situazioni, oggetti proposti con minuzia di particolari: una somma di dati interna concatenati tra loro in virtù del fatto d'essere stati presenti, realmente esistiti, al momento dello scatto».

L'ITALIA DEL BOOM. Decano del fotogiornalismo italiano, Pepi Merisio, cresciuto nel pieno della disfatta fascista e testimone critico della rinascita nazionale, ha vissuto direttamente l'abbandono delle campagne e l'esplosione della società dei consumi. Per questo, divenuto protagonista della stagione d'oro del fotoreportage italiano, nella sua indagine sociale ha scelto di rappresentare non i lustrini del

“Boom economico”, ma l’ottusità di uno sviluppo che ha strappato il nostro Paese alle sue radici contadine. «Un fotografo racconta – afferma Merisio – la complessità di ciò che sta intorno quando meno pensa di raccontarla. Per questo deve andare sui luoghi con un animo libero e pronto a cogliere senza pregiudizi quello che accade». Attento osservatore del contesto antropologico e del paesaggio meno monumentale, Pepi Merisio ha reso leggibile la complessità del mondo con quel suo modo diretto e senza scorciatoie di guardare dritto negli occhi. La sua grandezza è la semplicità. «I fotografi della mia generazione – ha dichiarato – pensavano tutti la stessa cosa pur essendo diversi. L’originalità non era per noi un’ossessione, come invece mi pare sia oggi per le nuove generazioni».



Il gioco del pallone a Piazza Navona nello scatto di Pepi Merisio

IL FASCINO PER IL GIOCO. Merisio, il fotografo amato da Mario Luzi con cui ha condiviso lunghi anni di amicizia ha sempre avuto una sensibilità particolare per la poesia e la letteratura. Le sue fotografie, al pari di una poesia, possono essere lette a diversi livelli di significato. In questo senso, di particolare rilievo sono le numerose mostre che il maestro ha dedicato al gioco. In questi scatti, dove Merisio afferma di «vedere sé stesso bambino», viene raccontato un pezzo di storia del nostro Paese, dalla fine degli anni Cinquanta fino agli Ottanta: quarant’anni di Italia che gioca, di bambini e ragazzi ripresi mentre giocano all’oratorio, corrono per strada, gareggiano con le slitte, impegnati in attività che sono allo stesso tempo sia divagazione che esercizio alla vita. Sullo sfondo la testimonianza di un’Italia ormai quasi scomparsa, che però è ben impressa nelle immagini di Merisio, per il quale la fotografia è «documentare ciò che succede in un determinato momento, senza attendere fatti spettacolari». Il gioco per i bambini è una cosa seria, comporta grande coinvolgimento e concentrazione, lo scatto presentato è stato realizzato in piazza Navona a Roma nel 1965 mentre Papa Paolo VI lì vicino stava compiendo una visita pastorale in una parrocchia. Merisio si trova lì per caso, era al seguito del Papa che ha seguito come fotografo personale per 15 anni, all’improvviso vede la Piazza diventare un campo di calcio. Vede adolescenti ma anche adulti giocare al pallone. La bellezza dell’immagine sta tutta

nella spontaneità dei soggetti che neppure si accorgono del fotografo, tutti sono attratti dal pallone. La maestosità della piazza sullo sfondo esalta ancora di più il gioco semplice del calcio, capace di mettere insieme anche persone che non si conoscono e di far passare un po' di tempo serenamente in un mondo che sapeva ancora giocare.

RACCONTARE IL LAVORO. Merisio, che ha anche collaborato con il settimanale *Epoca*, si è sempre considerato un "fotografo lento", da racconto più che da notizie complicate, e questo gli permetteva di guardarsi attorno con libertà e serenità. Due anni fa ha dichiarato: «Io fotografo allo stesso modo il contadino come il Papa. Il rapporto che stabilisco con il soggetto è umano; non inseguo effetti particolari o spettacolari. Nelle foto cerco di essere il realista possibile. Contemplo la presenza umana tutta». Anche nei tanti servizi fotografici dedicati al mondo del lavoro come *l'Ansaldo* di Genova, la *Fiat* di Torino e la *Magneti Marelli* di Milano, ha sempre scelto di fotografare il mondo dell'industria con l'occhio dell'operaio, non del dirigente o dell'ingegnere. Ha sempre visto il lavoro attraverso l'uomo, la sua opera; non appena guardando i risultati, ma entrando dentro i luoghi, nei reparti delle fabbriche e nella fatica di ogni persona che lavora. Un vero fotografo deve esaltare le persone che fotografa, non può mai metterle ai margini. Pochi mesi fa Merisio ha affermato: «A volte non ci vogliono decine di scatti per raccontare la complessità di una particolare storia, basta solo una foto».

Morto Frank Horvat. Il mondo della fotografia piange un grande della moda e del fotogiornalismo

dalla Redazione di <https://www.artribune.com/>

Artista, fotografo di moda, sperimentatore è stato l'ideatore di una app per ipad che porta il suo nome



Frank Horvat, 1959, London, UK, dancing couple in Soho - 1956, Paris, France, flic (french policeman)

Nato ad Opatija, in Croazia, nel 1928 e morto a 92 anni il 21 ottobre 2020, **Frank Horvat** è stato un fotografo italo croato. Di origine ungherese e austriaca, genitori entrambi ebrei, Horvat ha vissuto in tutto il mondo, tra Svizzera, India, Pakistan, Stati Uniti, Francia e naturalmente Italia. La sua è stata una vita divisa tra moda e fotogiornalismo: l'amore per questa pratica nasce dall'incontro con Henri Cartier-

Bresson che ebbe una grandissima influenza su di lui. L'esordio avviene negli anni '50: nello stesso decennio comincia a pubblicare sulle maggiori riviste, da Elle a Vogue. Tra gli anni '60 e '70 invece ritorna prepotente il suo amore per il **fotogiornalismo**.

FRANK HORVAT. ARTISTA E SPERIMENTATORE

Qui comincia la fase sperimentale del fotografo che si allontana progressivamente dal mondo delle riviste e lavora su temi specifici e su progetti monografici; negli anni '80 ha dei problemi di vista e comincia un progetto di interviste che confluisce in una pubblicazione che comprende testi e immagini di Giacomelli, Newton, Witkin e Koudelka tra gli altri. Vagabondo e apolide, Horvat è uno sperimentatore nato: negli anni '90 infatti si dà alla combinazione di immagini e **fotomontaggi** utilizzando i nuovi ritrovati del digitale, mixando il tutto con le tecniche analogiche.

GLI ANNI 2000


Negli anni 2000 invece Horvat si dà ad un progetto monumentale: il racconto del 1999, l'anno che precede la fine di un secolo e di un millennio. Occhio e animo intimo Horvat è un artista in grado di raccontare la grande storia del mondo come le piccole cose della propria biografia e le piccole scoperte del quotidiano, anticipando e non di poco lo sguardo che ha caratterizzato molti fotografi negli anni del lockdown. Fa delle proprie debolezze, malanni, sofferenze cardiache, punti di forza, costruendo progetti fotografici di prossimità ma di bellezza universale. Avanguardista, tra le sue grandi imprese c'è **Horvatland**, la applicazione per iPad che mette insieme 2000 scatti realizzati in 65 anni, accompagnate da un lungo commentario e da testi in apparato.

Olmo Amato – La luna e il bambù

Comunicato stampa da <https://www.28piazadipietra.com/>



Dopo le mostre Rinascite e Bambini nel tempo, Olmo Amato sceglie di tornare nello spazio di 28 Piazza di Pietra - Fine Art Gallery per esporre un nuovo progetto dedicato al Giappone, sviluppato con la tecnica del fotomontaggio, divenuta un segno distintivo della sua ricerca artistica. In La luna e il bambù vediamo una serie

di composizioni nelle quali i luoghi del presente accolgono immagini di donne del passato, in una combinazione di sfondi naturali – fotografati da Amato durante i suoi viaggi in Oriente – con figure tratte da archivi storici di fine Ottocento. Paesaggi magici e notturni, dotati di un potere magnetico in grado di richiamare alla vita misteriose presenze, trasferendole dal sogno alla realtà, dal digitale alla carta. La mostra *La luna e il bambù*, che inaugurerà la quinta edizione di Rome Art Week per approdare a Biella (Palazzo Lamarmora, 23 gennaio-11 aprile 2021), presenta una selezione di dieci fotografie in medio formato, stampate su carta Washi artigianale e incorniciate in sospensione dentro teche nere (55x75 cm). Ad accompagnare le opere, un'installazione site-specific composta da un'immagine a parete di 17x3 metri e un loop sonoro spazializzato a 360° surround. 

Come in un celebre haiku di Bashō, un raggio di luna piena illumina un bosco di bambù. Nel silenzio di una luce surreale il tempo appare sospeso, mentre la foresta, rigogliosa e eterna, abbraccia una delicata figura umana in cammino. Un'istantanea tutta giapponese - quella di Olmo Amato - cui fa eco un'antica fiaba popolare che va sotto il nome di Taketori Monogatari (Storia di un tagliabambù), il cui racconto ha inizio con la scoperta di una minuscola e luminosa creatura femminile proprio all'interno di una canna di bambù.

La favola, nota anche come Kaguya Hime (Principessa Splendente), narra le vicende di una bimba speciale che cresce nella foresta insieme al vecchio tagliabambù e sua moglie, mentre circostanze straordinarie la trasformano in una splendida fanciulla. Il nome di Kaguya risuona per le vie del regno, attirando le proposte di matrimonio dei più ricchi pretendenti, finanche quella del re. Ma nel cuore di Kaguya dimora l'amore per la semplicità e la gioia campestre vissuta nell'infanzia e dunque, per aggirare un destino implacabile, chiede aiuto alla Luna scoprendo, nell'istante stesso, di appartenervi e di dovervi fare tristemente ritorno, lasciando la Terra e i suoi affetti.

Nasce sotto fiabeschi auspici il nuovo progetto di Olmo Amato, scaturito da un soggiorno in Oriente e concepito secondo una sua personale e consolidata poetica, dove immagini d'archivio si fondono con paesaggi da lui fotografati, in cui il passato rinasce e si rielabora nel presente. Lungo queste coordinate, visive e concettuali, scorre da tempo la riflessione dell'artista; attraverso i suoi 'collages digitali' egli intende svincolare personaggi e silhouettes dalle rigide pose di scatti d'epoca, per ricondurle verso uno stato di originaria e atemporale libertà. Nella serie intitolata *La luna e il bambù* sono rappresentate figure femminili estrapolate da negativi e albumine colorate a mano, ritraenti il Giappone di fine Ottocento; all'origine vi erano scene quotidiane, ricreate in studio da fotografi come Felice Beato e Adolfo Farsari, destinate a un pubblico europeo affamato di cartoline orientali, giacché il Giappone era rimasto a lungo un paese poco noto, misterioso, mitologico.

Le stesse fanciulle di quei quadri siedono ora al centro di una nuova rappresentazione, pronte a riconciliarsi con sé stesse in un orizzonte mutato, nello spazio simbolico tra la luna e il bambù, cielo e terra, femminile e maschile in via di equilibrio e ricomposizione. In questo senso l'opera di Amato è intesa come un viaggio interiore, un ritorno alle radici della propria anima, espressione del più autentico legame spirituale tra essere umano e natura. Colte nell'essenzialità di un gesto o, più semplicemente, del loro essere presenti, le protagoniste sembrano rivolgerci un invito a riappropriarci di noi e del nostro tempo: lo scricchiolio dei passi lenti tra le foglie, lo sguardo volto alla contemplazione del komorebi (la particolare luce che filtra tra le fronde degli alberi creando un delicato gioco di riverberi e ombreggiature), la consapevolezza di una posa lieve nell'istante che precede l'azione.

Ed è come percepire, in quella grande notte di luna, il lieve canto della principessa Kaguya di passaggio sulla Terra.

--per altre immagini: [link](#)

Olmo Amato si laurea in neurobiologia all'Università La Sapienza di Roma. Parallelamente agli studi universitari, si dedica alla fotografia e alla sperimentazione di tecniche di manipolazione digitale. Fotografo e filmmaker si occupa di stampa fine art, post-produzione e didattica. Dal 2010 a oggi ha realizzato diversi progetti fotografici personali, per lo più in bianco e nero, nei quali integra foto d'epoca a immagini da lui stesso scattate durante i suoi viaggi. I suoi lavori visivi sono selezionati ed esposti in festival, gallerie e fiere d'arte contemporanea. Vincitore del premio Setup 2018 come miglior artista under 35, del Premio MalamegiLab 2018 e del premio fotografico Tiziano Campolmi 2019, nel 2015 – insieme a Samuele Sestieri – ha scritto e diretto il film "I Racconti dell'Orso", in concorso al 33° Torino Film Festival, al Rotterdam International Film Festival 2016 e selezionato in numerose altre rassegne italiane ed internazionali. www.olmoamato.it Ufficio Stampa "La luna e il bambù": Ilaria Campodonico / +39.347.0819856 / ilaria.campodonico@gmail.com

"La luna e il bambù" Fotografie di Olmo Amato a cura di Nour Melehi
dal 24 ottobre 2020 al 9 gennaio 2021
28 Piazza di Pietra - Fine Art Gallery Palazzo Ferrini-Cini | P.zza di Pietra, 28 -
Roma 06.94539281 | info@28piazadipietra.com | www.28piazadipietra.com
Orario d'apertura: lunedì-sabato 11-13 / 16.30-20 e su appuntamento / lunedì
mattina chiuso

Crazy World:

l'Amsterdam degli anni '50 nelle foto di Ed van der Elsen

Dalla [RedazioneCulture](#)



Il [Rijksmuseum di Amsterdam](#) ha recentemente presentato una serie di fotografie scattate intorno agli anni Cinquanta dal maestro olandese **Ed van der Elsken**, considerato **uno dei più influenti fotografi del secolo scorso**.

Van der Elsken, morto nel 1990 all'età di 65 anni, ha scattato ovunque nel mondo: **Olanda, Parigi, Sudafrica, Sierra Leone, Giappone, Hong Kong, Messico, Stati Uniti e Indonesia**. La sua opera è straordinariamente versatile e incredibilmente ricca. Era un fotografo disarmante. Nel suo approccio idiosincratico e molto diretto, sapeva come "catturare" l'uomo nella sua essenza.

Famoso per la sua **cruda fotografia di strada della vita quotidiana ad Amsterdam**, il nuovo libro contiene circa **134 immagini inedite** che spaziano dalla gente comune a poeti e membri della famiglia reale.

I fotografi scattano più fotografie di quante ne pubblicano o espongono. Soprattutto Ed van der Elsken. Molte opere conosciute e non erano conservate nella sua casa di Edam. Se una fotografia è il risultato di scelte ed esperimenti, in mostra sono state scelte proprio quelle fotografie che portano le tracce delle decisioni, dei dubbi e delle considerazioni che si fanno quando si fotografa e si stampa. Ad esempio, si possono vedere serie di stampe di una stessa fotografia – diverse per dimensioni, ritaglio e contrasto – che a volte producono risultati finali completamente diversi.

L'opera incompiuta è stata scoperta dopo che la vedova di Van der Elsken, Anneke Hilhorst, ha trasferito l'anno scorso il suo patrimonio al *Rijksmuseum* e al *Nederlands Photo Museum* di Rotterdam.

"Per i curatori, questo ha segnato l'inizio della ricerca sull'archivio di lavoro di Van der Elsken, che comprende 11.000 immagini", ha dichiarato il *Rijksmuseum* in un comunicato. "Una delle tante sorprese è stato il ritrovamento del progetto di un libro fotografico che Van der Elsken ha realizzato nello stesso periodo in cui stava lavorando al suo magnum opus *Sweet Life*".

Chiamato "feest" in olandese, che significa "festa", il libro inedito contiene *immagini di carnevali, feste di compleanno*, tra cui quelle del famoso poeta belga Hugo Claus e dei reali olandesi e britannici.

Una foto della Regina Elisabetta, scattata durante un banchetto nella storica *Ridderzaal* (Sala dei Cavalieri) dell'Aia nel 1958, mostra una giovane reggente britannica in visita di Stato con il marito, il Principe Filippo, insieme alla Regina olandese Juliana e al marito, il Principe Bernardo.

Il direttore del Rijksmuseum, Taco Dibbits, ha dichiarato che il libro "feest" ha catturato **un'epoca che va dagli anni Cinquanta ai primi anni Sessanta**. Van der Elsken "è stato uno dei primi fotografi degli anni Cinquanta a camminare per le strade e a catturare la vita nel suo stile grezzo", ha aggiunto Hans Rooseboom, il curatore del museo.

Il suo stile ha ispirato generazioni di grandi fotografi olandesi, tra cui Anton Corbijn, famoso per i suoi ritratti di rockstar e celebrità, e la pluripremiata fotografa Ilvy Njiokiktjien.

Il libro fotografico appena scoperto viene esposto in una nuova mostra intitolata *Ed van der Elsken: a crazy world*, da vedere al Rijksmuseum **dal 30 ottobre al 10 gennaio**.

--per altre immagini: [link](#)

Eriberto Guidi - Sconfinamenti Fotografici

da <http://www.giornatedifotografia.it/>



Eriberto Guidi (Fermo 1930-2016) è riconosciuto come uno fra i fotografi più apprezzati della Storia della fotografia Italiana. I suoi paesaggi e i racconti fotografici con cui ha saputo distinguersi sono stati pubblicati ed esposti in molti paesi e hanno fatto conoscere il territorio marchigiano al mondo.

La mostra comprende più di 80 opere - molte delle quali inedite - e parte dalle origini per ricostruire i percorsi di ricerca che hanno portato Guidi ad esiti decisamente arditi. Oltre ai suoi lavori più celebri in bianco e nero è infatti in mostra una parte della sua produzione a colori. Si tratta di sperimentazioni visive capaci di gettare una nuova luce sul lavoro di Guidi e di un colore che non ci si aspetta, e che in questa mostra quasi deflagra sulle pareti mostrando un modo di vedere il paesaggio molto solare e gioioso.

Il Guidi che emerge in mostra è un vero sperimentatore; un autore che si è sempre fatto guidare dalla curiosità, dalla voglia di misurarsi con il gesto del fotografare andando oltre l'immagine. Lo ha fatto per tutta la vita, ma ha scelto di tenere per sé parte di tale percorso godendolo privatamente, facendosi solo sporadicamente tentare dalla gioia di condividere le sue meraviglie con gli altri. La mostra svela alcuni di questi progetti inediti.

Undici le sezioni che raccontano con taglio storico/didattico il percorso e che aiutano il visitatore a leggere l'opera dell'autore all'interno del contesto storico che egli ha vissuto.

La mostra è promossa dal Comune di Fermo in collaborazione con Regione Marche, Sistema Museo, Musei di Fermo, Giornate di Fotografia e il Centro Studi Osvaldo Licini.

Eriberto Guidi – Sconfinamenti fotografici

mostra a cura di Simona Guerra e Lisa Calabrese

Terminal Mario Dondero, FERMO (FM)

dal 25 ottobre 2020 al 10 gennaio 2021

Tutti i giorni, escluso il lunedì dalle 10.30 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 18.00

BIGLIETTI DI INGRESSO IN MOSTRA

INTERO: € 4,00, GRATUITO: minori di 13 anni, disabili, soci ICOM, giornalisti con patentino, BIGLIETTI CUMULATIVI MOSTRA + CIRCUITO MUSEALE INTERO: € 8,00, RIDOTTO: € 6,00 (ragazzi da 14 a 25 anni, gruppi composti da più di 15 persone, soci FAI, soci Touring Club, soci Italia Nostra), GRATUITO: minori di 13 anni, disabili, soci ICOM, giornalisti con patentino

INFO E PRENOTAZIONI MUSEI DI FERMO 0734.217140

fermo@sistemamuseo.it

INGRESSI CONTINGENTATI - Prenota la tua visita in sicurezza nel rispetto delle misure di prevenzione anti Covid

[George Georgiou – Americans parade](#)

Comunicato stampa

Mostra a conclusione del programma di esposizioni fotografiche dell'anno del decennale di Spazio Labo': Americans Parade di George Georgiou, a cura di Laura De Marco.



Human vision cannot take in all of a complex scene in the moment, but a camera can.
(David Company, dall'introduzione al libro Americans Parade)

Americans Parade è la mostra personale del fotografo inglese George Georgiou, a

cura di Laura De Marco, che conclude il calendario delle mostre fotografiche di Spazio Labo' nell'anno del suo decennale

A pochi giorni dalle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, la mostra presenta una selezione di fotografie, tratte dall'omonimo libro *Americans Parade* (BB Editions, 2019), realizzate da Georgiou tra gennaio e novembre 2016 attraversando quattordici stati americani e fotografando gli spettatori di differenti parate lungo le strade di ventiquattro grandi e piccole città, nell'anno in cui la forte divisione del Paese ha portato alla sorprendente elezione di Donald Trump come Presidente degli Stati Uniti d'America.

Attraverso una documentazione diretta e lineare, Georgiou realizza un ritratto eterogeneo del Paese, cercando di rappresentare quanti più dei molteplici aspetti demografici, economici e razziali degli Stati Uniti all'interno di un ritratto di gruppo di identità multiple, in cui le persone stanno insieme, in compagnia di sconosciuti.

La prima parata che il fotografo ha documentato è stata quella dedicata a Martin Luther King a Long Beach, in California, in un quartiere che Georgiou ricordava diversamente: le strade un tempo vuote si erano animate di persone, famiglie, suoni, vita. La complessa community di quel quartiere era improvvisamente lì, davanti ai suoi occhi.

Fu in quell'occasione che il fotografo ha avuto l'idea di *Americans Parade* e ha continuato il progetto visitando in totale ventisei parate, tra le quali quelle dedicate al Gay Pride, al Saint Patrick's Day, al George Washington Day, all'Independence Day, al Black History Month, al Thanksgiving Day, e molte altre fino alla parata di Brockton, in Massachusetts, a fine novembre 2016, poco dopo l'elezione di Donald Trump a Presidente.

George Georgiou

George Georgiou è nato a Londra nel 1961. Il suo lavoro indaga principalmente le complessità dell'individuo in relazione alle comunità e allo spazio pubblico. Ha prodotto tre monografie: "Fault Line/Turkey/East/West" nel 2010, "Last Stop" nel 2015 e "Americans Parade" nel 2019, anno in cui è stato selezionato in shortlist per il premio del miglior libro fotografico indetto da Aperture/Paris Photo. "Americans Parade" è attualmente in mostra presso l'ICP - International Center of Photography a New York City. I suoi progetti sono stati esposti in diverse gallerie e musei in tutto il mondo e le sue immagini sono state incluse nella prestigiosa mostra "New Photography 2011" al Museum of Modern Art di New York. Le opere di Georgiou fanno parte delle collezioni di diverse istituzioni e collezionisti privati, tra cui il Museum of Modern Art di New York City e la collezione Elton John. Infine, ha ricevuto diversi riconoscimenti di caratura internazionale, tra cui due premi World Press Photo nel 2003 e 2005, il Project Prize del The British Journal of Photography nel 2010 e il primo premio del Pictures of the Year International nel 2004.

dal 28 ottobre al 12 dicembre 2020

Bologna, Spazio Labò - Palazzo Bonfioli, Strada Maggiore 29

Orario: venerdì e sabato, dalle 15.00 alle 19.00; la mostra rimane chiusa sabato 14 novembre - Ingresso libero

Gino Santini, fotografie 1937-1970

Comunicato Stampa



**6 NOVEMBRE
13 DICEMBRE 2020**

**PALAZZO ZUCKERMANN
PADOVA, CORSO GARIBALDI 33**

**ORARIO: ORE 10-19
CHIUSO LUNEDÌ NON FESTIVI
INGRESSO LIBERO**

Gino Santini, fotografo padovano ha lasciato una grande eredità artistica, il cui valore sarà possibile scoprire nella retrospettiva a lui dedicata a Palazzo Zuckermann dal 6 novembre al 13 dicembre 2020 (orario 10-19, chiuso il lunedì; ingresso libero).

Sono passati oramai quarantaquattro anni da quando a Palazzo della Ragione, a due anni dalla sua scomparsa, venne stata organizzata una mostra in ricordo di questo importante autore della fotografia italiana, che con le sue foto ha formato una generazione di fotografi. Da allora poco si è sentito parlare o scritto di lui. Finalmente quest'anno, grazie all'impegno del nipote Marco Fogarolo, anch'egli valido fotografo, e al sostegno dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova, si è potuta concretizzare una nuova ampia esposizione, curata da Gustavo Millozzi, per presentare il suo lavoro. La retrospettiva sarà un'occasione per ammirare la produzione in bianco e nero di Gino Santini, dove si possono meglio cogliere il suo stile personale e l'originalità delle sue immagini.

Gino Santini (1907-1974) è stato un fotografo molto apprezzato: con le sue opere, citate e riprodotte in moltissimi cataloghi di mostre, esposte e premiate in gran numero, ottenne nel 1969 l'ambito riconoscimento di EFIAP, ovvero Excellence de la FIAP, Fédération Internationale de l'Art Photographique, dalla quale già nel 1964 aveva ricevuto l'onorificenza di AFIAP Artiste de la FIAP.

I suoi primi successi risalgono al 1937 quando era socio del Gruppo Fotografico Padova e poi del Dopolavoro Fotografico Padovano e del Circolo Fotografico Padovano. Nel 1962 viene chiamato da Gustavo Millozzi a co-fondare il Fotoclub Padova, divenendone il primo vicepresidente

Dal 1937 al 1971, anno in cui per questioni di salute si allontanò dall'amata camera oscura, partecipò a oltre duecento mostre, in Italia e all'estero, e conseguì più di quaranta premi.

Autodidatta, era riuscito, con passione e studio, ad acquisire oltre ad una grande capacità professionale, quale proto della Tipografia Antoniana, anche una vasta conoscenza tecnica nel campo fotografico, soprattutto della fotografia a colori, sperimentandone anche i complicati processi di stampa e costruendosi negli anni un notevole bagaglio tecnico e artistico.

Fotografo rigoroso, ma anche artista e creatore, ha cercato di dare attraverso le sue immagini un'interpretazione del mondo. Il soggetto e le sue delimitazioni, gli effetti cromatici, le luci e le ombre e le soluzioni tecniche adottate, come la scelta della carta da stampa, dura o morbida, o l'uso sapiente dei retini, che spesso elaborava e costruiva lui stesso, erano sempre oggetto di una ponderata riflessione, e successiva decisione, artistica personale. Le sue fotografie sono opere d'arte che nascono dal suo obiettivo, dalla sua visione e interpretazione, arrivando a scoprire in soggetti assolutamente comuni, e certe volte perfino banali, una bellezza e un significato nuovi.

Fu tra i primi a saper realizzare dei *portfolio* di grande forza comunicativa, tra i quali *Pellegrini a Fatima* del 1956, *Notte a Place Pigalle* realizzato a Parigi nel 1965 e *Circo* dello stesso anno. Si tratta di lavori nei quali l'uomo è sempre il principale protagonista, anche nelle immagini che fanno trasparire un profondo, quanto riservato, sentimento religioso. Fu lui ad eseguire il famoso scatto del piccolo frate Padre Leopoldo, ora San Leopoldo Mandic, in piedi, appoggiato al bastone, pochi anni prima della morte, una foto che poi aveva ceduto alla Comunità dei Frati Cappuccini, senza chiedere nulla in cambio, neppure che venisse citata la paternità dello scatto che gli avrebbe senz'altro dato una certa notorietà. Altri soggetti delle sue fotografie sono la natura e Padova, sua città natale che amava intensamente. Accompagna la mostra una monografia, edita dalla FIAF (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche).

Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>